



Ritorno in società



Garantisti ma non sprovveduti

Vito Lo Monaco

Siamo, e saremo sempre, garantisti, ma non sprovveduti. La Corte d'Appello di Palermo conferma la condanna a Dell'Utri per concorso esterno alla mafia sino al 1992 non avendo trovato prove per la fase successiva cioè quella in cui avvengono le stragi di mafia (1992/93) e la nascita di Forza Italia (1994). È l'estrema sintesi delle motivazioni della sentenza di condanna a 7 anni di Dell'Utri emessa il 29 giugno scorso. Le motivazioni convalidano il rapporto di Dell'Utri con la mafia siciliana e con il suo gotha palermitano- Bontate, Teresi, Cinà- e il suo ruolo di cerniera tra loro e Berlusconi, all'epoca imprenditore meneghino in ascesa, uomo dell'entourage della Milano da bere di Bettino Craxi, dal quale era stato beneficiato con generosi provvedimenti nel campo dell'editoria, e non solo. Il cavaliere, come imprenditore, tramite il suo braccio destro è stato agganciato dalla mafia, in quanto politico, dopo la nota scesa in campo, la Corte scrive che non lo sa e che ritiene il pentito Spatuzza e Massimo Ciancimino non attendibili e le loro dichiarazioni in ritardo. Quindi per vent'anni Berlusconi ha avuto rapporti di affari e protezione dalla mafia, improvvisamente cessati quando è sceso in politica. Noi, comuni cittadini dell'antimafia, dovremmo auto-convincerci che dopo tanti anni possa sciogliersi un sodalizio criminoso salutandosi da buoni amici senza alcuna schioppettata per l'attore che abbandona la scena! Ci si permetta di dubitare anche perché il Mangano, mafioso di Porta Nuova di Palermo, rimase, fino al suo arresto, ad Arcore per proteggere Berlusconi e famiglia. In conclusione un potente imprenditore, diventato poi Presidente del Consiglio, che paga il pizzo alla mafia per la protezione personale e per gli affari in Sicilia delle sue società come un qualsiasi piccolo appaltatore cacasotto senza alcuna fiducia nello Stato. Noi stentiamo a crederci per quel poco che sappiamo del fenomeno mafioso. La sentenza comunque è sminuita nella sua importanza storica. Gli altri processi in corso stabiliranno, se ne avranno le prove, se Berlusconi & C. hanno continuato ad avere rapporti con la mafia. Il nostro giudizio politico comunque non è affidato solo alle sentenze, ma si fonda sulle conseguenze nella società reale delle azioni verificabili del Governo e dei suoi uomini. La verità po-

Le motivazioni della sentenza di condanna a Dell'Utri confermano gli intensi rapporti tenuti da Berlusconi con i boss palermitani

litica e storica non sempre è convalidata dalla verità giudiziaria. Se potessimo riaprire tutti i processi sui delitti di mafia impuniti almeno dal 1944 all'approvazione della legge Rognoni La Torre del 1982 e conclusisi, quasi sempre, con assoluzioni per insufficienza di prove, e rivederli con le leggi e la conoscenza storica attuali, chissà cosa verrebbe fuori, quanti misteri politici sarebbero chiariti, quanti grumi di potere e rapporti con la politica e le istituzioni sarebbero documentati!

Le motivazioni della sentenza contro Dell'Utri coinvolgono direttamente Berlusconi aggiungendo un carico molto pesante nella partita che una parte del Paese sta giocando contro quest'uomo per il suo demerito di volere incrinare la Repubblica e la democrazia parlamentare. Per fortuna, a oggi, gli è stato impedito di andare fino in fondo nel suo scellerato disegno autoritario. Ciò è stato possibile grazie al ruolo degli altri poteri costituzionali e ai centri attivi di democrazia dal basso che hanno supplito, come hanno potuto, alla residualità democratica dei partiti, trasformati in fantasma del loro passato, sino alla deflagrazione politica del centrodestra.

La sentenza comunque è storica perché indica al ceto politico e ai cittadini i guasti del sistema che non potranno essere senza una radicale svolta e il rispetto della coerenza etica. La mafia da servente del potere politico si è impossessata di una sua parte, fagocitando tasselli dello Stato democratico, dell'economia e

della società italiana.

Per queste considerazioni siamo preoccupati del fatto che si continui a litigare se le mafie territoriali si siano insediate nel resto del Paese, negando che esse, meridionali, possano far presa nel Nord ricco e dinamico. Queste ipocrite e false valutazioni riportano il dibattito indietro nella storia quando si negava persino l'esistenza della mafia, considerandola tutta al più un atteggiamento e non una vera organizzazione criminale che si relaziona da sempre col Potere.

Per fortuna il Paese reale sembra più avanti della sua classe dirigente. A essa spetta cogliere tutte le potenzialità innovative per investirle nella crescita civile della Nazione.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 42 - Palermo, 22 novembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Giuseppe D'Avanzo, Enrico Del Mercato, Michele Figurelli, Mark Franchetti, Pietro Franzone, Salvo Gemmellaro, Antonio Ingroia, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Emanuele Lauria, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Salvatore Orlando, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Tindaro Starvaggi, Francesco Tarantino, Maria Tuzzo.

Le ville e i terreni dei boss a fini sociali Sono 135 i nuovi beni destinati in Sicilia

Davide Mancuso

Dai terreni appartenuti a Gaetano Badalamenti agli immobili un tempo a disposizione di Giovanni Brusca. Dagli immobili confiscati a Pietro Aglieri ad una villa confiscata a Giuseppe Madonia. Sono solo alcuni dei 135 nuovi beni destinati in Sicilia dall'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati e pronti ad essere consegnati a comuni, cooperative e associazioni per il loro riutilizzo sociale. La Sicilia si conferma la regione con il più alto numero di confische.

PALERMO – Settantadue i beni che si trovano nella provincia palermitana, la provincia con il più alto numero di confische in questa tornata autunnale del 2010. Ventisette i beni infatti che si trovano nel capoluogo palermitano. Tra questi una villa appartenuta al boss Michele Militello che verrà destinata dal Comune a finalità sociali, così come un appartamento confiscato a Giovanni De Luca. Al riutilizzo sociale è destinato anche un locale appartenuto in comproprietà da Gaetano Fiore e Salvatore Riina. Mentre sarà utilizzato dalla Questura di Palermo un appartamento posseduto precedentemente da Pietro Santomauro. Sarà inoltre venduta all'asta il 50% di un appartamento indivisibile appartenuto a Giovanni Geloso.

Nei comuni della provincia palermitana molti i terreni agricoli confiscati come quelli sottratti a Carini al boss Gaetano Badalamenti e destinati alla coltivazione di ulivi da parte della cooperativa agricola "Libera-mente".

"Dal 2007 il Comune ci ha invitato a visionare i terreni – ci spiega Francesco Costantino, socio della cooperativa – sui quali permangono alcune difficoltà legate alla presenza all'interno di essi di una proprietà non confiscata. I circa 6 ettari di terreno sono tutti coltivati a ulivi, ma resta da accertare la proprietà e l'esigenza di una porzione del terreno, adibito a pascolo di vacche, che si trova esattamente al centro della proprietà".

Andranno invece alla Cooperativa Libera Terra due terreni agricoli appartenuti a Giovanni Brusca e siti a San Giuseppe Jato, comune nel quale si trovano altri terreni edificabili riconducibili a Brusca e che il comune destinerà alla costruzione di scuole e della caserma dei carabinieri.

Verrà invece fondata una colonia estiva a favore dei bambini in una villa e terreno confiscati ad Antonino Buscemi presso Cinisi. Così come a Partinico verrà creato un canile in due terreni agricoli precedentemente appartenuti ad Angelo Cangemi.

Saranno invece utilizzati per fini istituzionali degli immobili confiscati a Corleone a Rosario Lo Bue. Restano invece da definire le finalità di riutilizzo di alcuni beni, come diversi box e garage, magazzini e locali sia sul capoluogo che nelle provincie palermitane.

CATANIA – Appena cinque i beni destinati ad ottobre nel catanese. Un appartamento con annesso box e garage confiscato a Francesco Sansone e affidato dal Comune all'associazione "Addio pizzo". Restano invece da definire le destinazioni di un terreno con fabbricato rurale, sequestrato a Salvatore Cristaldi a Misterbianco, di un terreno, a Paternò, sottratto ad Alfio Scuderi e di un terreno agricolo confiscato a Ramacca a Gaetano Buscema.



AGRIGENTO – Con 23 beni destinati, la provincia agrigentina è al secondo posto tra le provincie siciliane nelle destinazioni dell'ottobre 2010. A Canicattì sono ben 7 i terreni agricoli sottratti a Salvatore Failla e destinati al Comune che li ha poi assegnati alla cooperativa "Lavoro e non solo". La tipologia di beni sequestrato nell'agrigentino è quasi interamente quella dei terreni agricoli. Cinque quelli confiscati ad Agrigento, quattro dei quali al boss Salvatore Fragapane, a Leonardo Fragapane invece sono stati confiscati due terreni ad Aragona. Anche il boss Giuseppe Falsone è stato "privato" di un terreno agricolo a Campobello di Licata. Unica eccezione tra i terreni un fabbricato urbano sottratto a Domenico Terrasi presso Cattolica Eraclea che sarà destinato a Sede del Centro Italiano Sociale.

MESSINA – Sono invece 13 i beni confiscati a Messina. Le destinazioni di queste ultime proprietà assegnate dall'Agenzia nel direttivo del consiglio dello scorso ottobre sono quasi tutte per finalità di ordine pubblico. Alla sede di una stazione dei carabinieri di Messina e relativi alloggi sono infatti destinati i locali e gli appartamenti sequestrati a Michelangelo Alfano. Così come allo stesso Alfano sono stati sottratti una cantina, un box e un posto auto destinati ora all'utilizzo da parte della Guardia di Finanza. Ad Onofrio Alesci inoltre sono stati sottratti due terreni e due fabbricati rurali siti a Messina e Rometta.

A Palermo settantadue nuove confische

Sequestro di immobili anche per tre donne

CALTANISSETTA – Sarà la sede dell'Onlus "Voglia di vivere" una villa e relativo terreno appartenuta a Giuseppe Madonia. È questo il più importante tra i 12 beni destinati a Caltanissetta. Restano ancora da specificare le finalità alle quali saranno destinati dei terreni agricoli confiscati a Gela, Mussomeli e Riesi.

ENNA – Sei i beni ennesi confiscati. Quattro terreni sono riconducibili a Giuseppe D'Angelo, tutti siti in località Valguarnera. Mentre a Raffaele Bevilacqua sono stati confiscati un terreno ad Enna e un terreno agricolo a Piazza Armerina.

SIRACUSA – Quattro, invece, i beni confiscati nella città di Siracusa. Due, un box e un fabbricato urbano con terreno a Gaetano Fiaschè, mentre ad Emanuele Gambuzza sono stati sottratti 2 magazzini da 700 mq e un terreno.

LE DONNE – Sono tre le donne alle quali sono state confiscate dei beni, sette in totale. Si tratta di Cinzia Frangiamore di Agrigento alla quale sono stati confiscati dei terreni agricoli anche a Casteltermeni e Mussomeli. Di Graziella Tirrito di Caltanissetta alla quale sono stati sottratti dei terreni nel nisseno e la comproprietà di un terreno con fabbricato rurale a San Cataldo. E di Grazia Rita Solima alla quale è stato confiscato un appartamento a Messina.

Salgono così a più di undicimila i beni confiscati fino ad ottobre del 2010, dei quali 351 soltanto dal maggio scorso. Tutto nonostante il fatto che la nuova Agenzia dei beni sequestrati e confiscati, operativa dallo scorso maggio, si ritrovi, denuncia il prefetto Morcone, direttore dell'Agenzia, con una preoccupante carenza di personale.

"Non possiamo risolvere tutto noi con trenta persone a disposizione - lamenta il prefetto - abbiamo bisogno di essere più presenti sul territorio, ci vogliono più risorse, soprattutto più uomini". Parole rilanciate anche dalle raccomandazioni della Corte dei



Conti (la cui relazione è meglio illustrata in dettaglio a pagina 5-6) che scrivono: "potrà ancor meglio conseguire gli obiettivi prefissati non solo con l'incremento del personale assegnato, ma anche con l'adozione di procedure semplificate per facilitare l'attribuzione di finanziamenti agli assegnatari dei beni confiscati, onde evitarne il deterioramento".

"L'ideale - spiega Morcone - sarebbe l'apertura di sedi nelle altre regioni in cui agisce la criminalità organizzata investendo le proprie ricchezze, regioni come la Sicilia, la Campania e la Puglia, ma anche la Lombardia, prima regione del Nord, nella top five per sequestri".

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha intanto già promesso l'apertura di uffici a Palermo e Napoli. "Aspettiamo che il prossimo consiglio dei ministri approvi una norma che ci dia più forza". Nel frattempo bisogna operare in altri modi: "Finora abbiamo contato sul supporto delle prefetture, ma hanno molte cose da fare. Noi vorremmo avere un contatto più costante e diretto coi magistrati per agire subito dal sequestro con loro, fino a occuparci dell'assegnazione dopo la confisca".

"La confisca dei beni - ha ribadito Morcone - è una strategia vincente contro le cosche. E fondamentale è stata l'importanza della legge di istituzione dell'Agenzia frutto di una decisione bipartisan del Parlamento, fatto particolarmente importante sotto il profilo della volontà dello Stato di impegnarsi intensamente su questi temi". Mario Morcone, ha posto inoltre l'attenzione sulla necessità che l'Agenzia nazionale possa trovare un interlocutore unico a livello regionale per potere efficacemente coordinare tutte le attività connesse ed i rapporti con gli enti locali, in particolare con i piccoli comuni, che non hanno grosse disponibilità finanziarie autonome per riavviare attività confiscate o rendere agibili immobili, spesso oggetto di vandalismi prima della loro acquisizione".



Procedure complesse e mancanza di fondi Rimane inutilizzata metà dei beni confiscati

Risulta inutilizzato più della metà dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Esattamente il 52,6%. È quanto emerge dalla relazione della Corte dei Conti sulla "Gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata". Le cause, scrivono i giudici, sono da ricercare nella complessità delle procedure seguite e finalizzate all'uso dei beni, molti dei quali non sono utilizzabili per la mancata conclusione degli adempimenti tecnico-amministrativi richiesti. Non si tratta quindi, si legge nella relazione, necessariamente di inefficienza e lentezza, quanto dell'attesa che scorrano i tempi fisiologici del processo di utilizzo. Un ritardo strutturale dunque che le nuove norme, come la creazione dell'Agenzia dei Beni sequestrati e confiscati, cercano di arginare.

In totale sono 1659 i beni non utilizzati, i dati della Corte si riferiscono al dicembre del 2009, 946 dei quali si trova nel Sud Italia, dove la percentuale di utilizzo delle confische è di appena il 35,3%. Nelle Isole la percentuale di utilizzo sale al 56,2% con 549 beni che sono tornati a disposizione della collettività. Facendo riferimento al dato del Nord Italia si osserva che le procedure per l'utilizzo avviate hanno un'incidenza del 42,9% rispetto al 23,4% del Sud Italia.

"L'utilizzo degli immobili confiscati a fini sociali, culturali ed economici, vede i comuni in grande difficoltà nella ristrutturazione e gestione di questo patrimonio - fanno rilevare i giudici - vi è scarsissima capacità di riconversione effettiva dei beni confiscati, scarsissima capacità di ristrutturare gli immobili da parte dei comuni che non sempre assolvono in pieno alle loro prerogative sia per mancanza di fondi, sia per un'indisponibilità latente ad agire su questioni così delicate". I beni sono destinati e consegnati ai Comuni con tutte le loro criticità ma "spesso gli Enti locali non sono in grado di far fronte, da soli, al pagamento delle pretese di banche

o società specializzate che hanno acquistato il credito. In tal modo il rischio è che gli stessi immobili vadano venduti all'asta e non si può essere certi che essi non tornino nuovamente nelle mani dei soggetti criminali a cui erano stati sottratti". A questo proposito i giudici della Corte auspicano che le banche e gli istituti di credito "prendano in seria considerazione la decisione di rinunciare alle ipoteche che gravano sugli immobili, consentendone una più rapida utilizzazione.

Ulteriore fattore di lentezza nell'utilizzo è la mancata o ritardata erogazione dei fondi nazionali ed europei per rendere fruibili e funzionali gli immobili. Una lentezza che sfavorisce particolarmente il Sud, sia in termini di disponibilità immediata di fondi che di finanziamenti attesi. Il 24,3% dei beni non è utilizzato infatti per carenze di risorse finanziarie e il 20% per attesa di finanziamenti. Una percentuale che è del 2,1% (carenze) e del 24% (attesa di fondi) in Italia centrale e dell'8% per le carenze e 4,2% per fondi attesi al Nord.

Per quello che riguarda le singole Regioni, la Sicilia è la prima nella classifica del maggior numero di immobili confiscati con 933, il 55,9% dei quali (522) è utilizzata. La gran parte dei 411 beni non utilizzati lo è invece per motivazioni di carattere temporale, giudiziario e per carenza di risorse economiche. Percentuale record del 71,1% di mancato utilizzo in Puglia, dove soltanto 42 dei 162 beni assegnati è in funzione. Cifre del tutto differenti in Veneto dove il 77,6% dei beni è pienamente operativo. Anche se c'è da dire che i beni destinati nella regione veneta sono appena 49.

Su tutto incidono i tempi lunghi delle procedure di confisca. Si è calcolato che i tempi che intercorrono dal sequestro alla confisca definitiva variano dai 7 ai 10 anni a causa della sovrapposizione di competenze nelle amministrazioni investite di responsabilità e per la pluralità di soggetti chiamati ad intervenire. Senza contare che in alcuni casi dopo aver destinato i beni confiscati, trascorrono anche degli anni prima che si pervenga alla loro consegna. Le ragioni sono molteplici. La principale, nel 44,5% dei casi è l'occupazione dell'immobile sequestrato da parte di parenti o soggetti comunque legati ai proprietari. Vi sono poi la successiva indisponibilità dell'Ente assegnatario (8%), la necessità di rettificare il decreto di confisca (5,9%) e gravami ipotecari (2,3%).

"Le attività economiche in cui la criminalità organizzata investe con maggior frequenza si sono rivelate essere quelle edilizie, immobiliari, commerciali e la grande distribuzione - scrivono ancora i giudici - il settore edilizio si presenta come il più aggredito poiché permette di investire e riciclare somme ingenti con una certa facilità; giacché la quantità di capitale fisiologicamente richiesta dalle imprese edilizie è molto elevata, la risposta che è adottata risiede nell'abbattimento del costo del personale, ricorrendo a caporalato e lavoro nero. L'infiltrazione della criminalità a ogni livello consente, altresì, di alterare le normali dinamiche competitive indirizzando in maniera forzosa le scelte dei committenti". "Il campo immobiliare - prosegue la Corte - fa da sponda naturale agli investimenti nelle costruzioni, creando una rete che va dalla produzione alla vendita del bene; le organizzazioni criminali hanno sfruttato il periodo di profonda crisi dei mercati finanziari attaccando il settore immobiliare il quale, in questo periodo, ha rafforzato il suo ruolo di rifugio sicuro per



Indagine di controllo della Corte dei Conti: Infiltrazioni nel commercio e nell'edilizia

gli investimenti. Il commercio permette alle organizzazioni criminali di operare in maniera più rapida e meno evidente: i proventi illeciti riciclabili in quest'ambito compaiono, in molti casi, inferiori rispetto agli stessi rilevati negli altri settori evidenziati; tuttavia, l'apertura di esercizi commerciali avviene spesso a nome di soggetti terzi compiacenti non immediatamente riconducibili ad esponenti della criminalità".

"La grande distribuzione consente di investire in noti franchising grandissime quantità di denaro, che diventa difficilmente rintracciabile e riconducibile alle mafie; i proventi illecitamente accumulati non sono utilizzati solamente nel comparto strettamente commerciale della grande distribuzione ma, anche, nella costruzione di centri commerciali e strutture affini.

La criminalità organizzata, negli ultimi anni, ha sviluppato tecniche più raffinate relative all'occultamento dei beni, attraverso reti, spesso fittissime, di prestanome. Inoltre la malavita non investe solo nella propria terra di origine e, pur essendo il numero delle aziende confiscate al sud pari circa il quadruplo di quelle confiscate al nord, si rileva una tendenza crescente all'espansione dei propri interessi verso quest'area del paese e, ancor più, oltre confine". Questa extraterritorialità "della criminalità organizzata fa sì che le confische dei beni diventino sempre più complesse; accade, di sovente che per uno stesso bene, ne siano comproprietarie più persone per cui maggiore è il numero dei cointestatari e maggiore sarà la quantità dei processi da eseguire; più cause dovranno essere svolte e, conseguentemente, il termine per giungere alla confisca si presenterà come una sorta di chimera".

Una volta che i beni sono stati finalmente destinati, la loro gestione va operata diligentemente "secondo il criterio del buon padre di famiglia", richiedendo sia interventi di manutenzione ordinaria che di manutenzione straordinaria nonché l'assunzione di tutti i pesi e oneri connessi.

I costi sostenuti per la gestione dei beni confiscati sono di vario titolo: oneri condominiali e spese di manutenzione degli immobili; spese di custodia per beni mobili; compensi agli Amministratori responsabili della gestione; altri oneri relativi alla gestione (spese

legali, assicurazioni, spese per l'esecuzione degli sfratti).

Agli oneri si provvede secondo la legge 575/1965 e successive modificazioni "con una quota parte del 10% delle somme di denaro confiscate nonché col ricavato delle vendite relativi ai beni mobili o immobili ed ai beni costituiti in azienda confiscati".

Il totale dei proventi dei beni confiscati alla criminalità nel corso del 2009 è stato di 6.500.000 euro, in calo rispetto ai 10.880.000 € del 2008 e agli 11.300.000 euro del 2007. Queste somme sono suddivise in tre capitoli di bilancio dello Stato, il 2440, il 3319 e il 3322.

La copertura degli oneri è affidata ad uno specifico capitolo del bilancio dello Stato, il 2440, a cui afferiscono il 10% delle somme di denaro confiscate, del ricavo della vendita relativa ai beni mobili, dei proventi dell'affitto, della vendita e della liquidazione dei beni aziendali.

Nel 2009 risultato in calo sia l'accertato, somma del riscosso in conto competenza e delle risultanze da riscuotere in conto competenza (da 1.321.664 € a 943.371 €), sia i versamenti totali, la somma cioè dei versamenti in conto competenza e dei versamenti in conto residui (scesi da 1.278.372 € del 2008 ai 773.262 € del 2009).

Il 90% dei proventi derivanti dai beni confiscati serve invece a finanziare il capitolo 3319 del bilancio, suddiviso a sua volta in otto articoli. Il più corposo è quello relativo alle somme di denaro confiscate: 4.663.279 euro, dato in calo rispetto ai quasi 6 milioni di euro dell'anno precedente. Dagli utili di gestione arrivano invece 1.406.000 euro, netto aumento rispetto ai 183.122 euro del 2008.

Il capitolo 3322 invece accorpa i proventi derivanti dalla confische disposte per gli altri reati e dai proventi delle confische da destinare al fondo per le misure anti-tratta. Il 60% delle somme del capitolo (circa 400.000 euro) è destinato ai collaboratori di giustizia per l'adozione delle speciali misure di protezione e il 15% alle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata.

D.M.

In Sicilia il 44,1% dei beni non è utilizzato, in Italia la percentuale è del 52,6%

Regione	Totale beni (A + B)	Numero beni utilizzati (A)	Percentuale beni utilizzati	Numero beni non utilizzati (A + B)	Percentuale beni non utilizzati
Sicilia	933	522	55.9%	411	44.1 %
Campania	667	237	35.5 %	430	64.5 %
Calabria	627	231	36.8 %	396	63.2 %
Lombardia	345	217	62.9 %	128	37.1 %
Lazio	176	95	54.0 %	81	46.0 %
Puglia	162	42	25.9 %	120	74.1 %
Veneto	49	38	77.6 %	11	22.4 %
Sardegna	44	27	61.4 %	17	38.6 %
Piemonte	51	31	60.8 %	20	39.2 %
Italia	3153	1494	47.4 %	1659	52.6 %

Confische, la proposta di Italia dei Valori Istituire un'unità amministrativa comunale

Salvatore Orlando



Ci sono momenti nella vita di una comunità, caratterizzati da un'attività legislativa che codifica le istanze della società individuando - in assoluta sintonia con quelle istanze - gli strumenti e le prassi per il riconoscimento e il soddisfacimento di nuovi diritti, per il superamento di antiche criticità, per l'affermazione dello Stato di diritto.

In questi ultimi 28 anni noi siciliani, l'intera società civile italiana è riuscita a dotare il nostro sistema giuridico di "una norma" per contrastare in modo sempre più efficace le mafie.

Infatti, con la legge Rognoni - la Torre lo Stato con il sequestro e la confisca colpisce, finalmente, le ricchezze derivanti dalle attività illecite delle organizzazioni criminali determinando l'indebolimento economico dei criminali.

Ma è con la legge n. 109 del 1996, che lo Stato, e la Collettività si dotano degli strumenti normativi per autorizzare l'uso sociale dei beni confiscati, una legge che voglio ricordarlo nasce dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio, supportata da una petizione promossa e sostenuta dall'associazione Libera presieduta da don Ciotti, lanciata a Corleone durante l'amministrazione Cipriani con il quale ho avuto l'onore di collaborare nella giunta, e sottoscritta da milioni di cittadini. Un'iter parlamentare che ha visto protagonista Giuseppe Di Lello Finuoli, il nostro concittadino Peppino Di Lello che da magistrato aveva fatto parte dello storico pool antimafia di Palermo coordinato da Antonino Caponnetto e composto da Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Leonardo Guarnotta.

Il percorso nato da quelle istanze va potenziato e reso ancora più incisivo. Sono convinto che i comuni, le città, svolgono il loro ruolo, attualizzando quel percorso nella guerra contro la mafia assegnando i beni confiscati per fini sociali.

Dall'esperienza dell'attività istituzionale, dal continuo confronto con i cittadini e con le organizzazioni sociali si è rafforzata la consapevolezza che per una gestione "efficace" dei beni confiscati è necessario dotarsi di una sorta di "testo unico comunale", un apposito regolamento.

Infatti, così come recita la delibera, colmiamo finalmente, un vuoto

regolamentare:

- istituendo una "disciplina unica" per i beni sequestrati e confiscati;
- istituendo una unica unità amministrativa comunale responsabile e titolare delle funzioni, dei compiti e delle attività relative alla disciplina dei beni confiscati;
- istituendo i luoghi istituzionali di rappresentanza delle organizzazioni sociali, nei quali la comunità nel suo complesso si confronta con le problematiche e le criticità che la gestione di tali beni pone e trova - attraverso un'elaborazione collettiva - le soluzioni
- individuando nel programma annuale e triennale lo strumento con il quale gli organi comunali: Sindaco, Giunta e Consiglio nell'esercizio delle rispettive funzioni individuano le direttrici generali per l'attuazione del percorso finalizzato all'uso sociale dei beni confiscati;
- individuando nella seduta annuale di Consiglio comunale sull'azione del Comune di Palermo contro la criminalità organizzata il momento nel quale prendendo atto dell'azione svolta la comunità progetta nuovi percorsi e nuove azioni.

Il percorso legislativo e sociale precedentemente analizzato evidenzia come la restituzione alla collettività dei beni confiscati alla criminalità organizzata è lo strumento per l'affermazione dello stato di diritto. L'iter relativo all'assegnazione dei beni confiscati per l'uso sociale non può essere mortificato da un'azione amministrativa da parte del Comune di Palermo, così come è accaduto. Contro questa cattiva gestione è nato il nostro lavoro, con il contributo di tanti cittadini e di associazioni, e lo mettiamo a disposizione dei gruppi consiliari chiedendone una condivisione che può essere realizzata attraverso il reciproco arricchimento nella fase della discussione nel luogo deputato al confronto, il Consiglio Comunale.

Approvando un strumento che sia in sintonia con queste finalità il Consiglio, la nostra comunità renderà onore alle Vittime innocenti di tutte le mafie.

Evitare l'abbandono dei beni confiscati

Finanziamenti europei contro il degrado

“Migliorare la gestione dei beni confiscati”, questo l’obiettivo Operativo 2.5 del Pon Sicurezza per lo Sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007/2013. Inserito nell’Asse II - Diffusione della legalità del Pon, si prefigge di approvare progetti che riguardino la ristrutturazione di immobili confiscati; la riconversione di beni confiscati al fine del loro reinserimento nel circuito produttivo, anche attraverso il coinvolgimento di associazioni di promozione sociale e di cooperative sociali; la realizzazione di iniziative in favore di categorie deboli. Una misura che si inserisce nella volontà dell’Unione Europea di instaurare una politica comune a tutti gli stati membri in materia di confisca. A questo scopo è da ricondurre l’istituzione nel 2009 della Piattaforma informale europea degli uffici nazionali dei beni confiscati. Un ambito nel quale l’Italia rappresenta un esempio organizzativo e normativo per gli altri paesi.

I progetti finora finanziati attraverso il Pon 2.5 sono 28. Tra i più importanti, e simbolici, la creazione presso una casa confiscata a Bernardo Provenzano a Corleone, di una bottega della legalità, centro di vendita di beni provenienti dalle cooperative sociali che lavorano sui terreni agricoli confiscati ai boss. All’interno della struttura è presente inoltre una biblioteca della legalità.

Grazie ai finanziamenti europei nascerà a Catania il centro “Gelso Bianco”, un centro polifunzionale che offrirà ai cittadini immigrati e stranieri un’opportunità di inserimento nel mondo del lavoro, seguendo le procedure amministrative e rispettando le norme. Il centro inoltre, offrirà agli immigrati consulenze amministrative sui rinnovi dei permessi di soggiorno o richieste d’asilo.

A Ragusa invece il progetto “Diversamente insieme” punta alla riconversione ed al riutilizzo di tre immobili (due villette ed un garage) confiscati alla criminalità organizzata, e attualmente di proprietà dell’amministrazione comunale, al fine di realizzare iniziative di recupero alla legalità a vantaggio di categorie deboli, anche attraverso l’attività di cura e tutela a favore dei soggetti disabili.



Gli ultimi progetti, cinque, sono stati approvati nell’ottobre scorso. “La fattoria delle legalità” di Lentini si propone di far nascere su un vasto territorio confiscato alla mafia una cooperativa sociale con attività nel settore formativo-educativo, agro-biologico e agro-turistico, mediante l’integrazione di risorse finanziarie da parte del POR.

Il finanziamento di 3.5 milioni di euro si struttura in una prima fase dedicata alla valorizzazione del patrimonio immobiliare in avanzato stato di degrado, mediante demolizione e costruzione ex-novo, e in una seconda nella quale prenderanno l’avvio una serie di iniziative di formazione e sociali realizzate mediante il coinvolgimento di cooperative sociali.

D.M.

Anche due tigri e un calesse fra i beni sottratti ai clan

Animali feroci e miniature, Ferrari e calessi a due ruote con seggiolino, cavalli da corsa e pony: non ci sono soltanto case e terreni, aziende e negozi, garage e cantieri fra i beni sequestrati e poi confiscati ai clan delle varie organizzazioni mafiose. Se il caso più singolare resta rappresentato dalle due tigri del boss della camorra Schiavone detto ‘Sandokan’ e l’ultimo in ordine di tempo il purosangue del clan mafioso dei Madonia, non mancano altre sorprese.

La tipologia dei beni ospita infatti anche celle frigorifere, collezioni di cammei, statue fra cui ad esempio un “romano su biga” in argento; e ancora orologi, videopoker, stalle ovine, bovini e suini. In totale, sono 11.051 i possedimenti gestiti direttamente o consegnati a enti locali o altri istituti dalla Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, di cui 9.700 riguardano immobili: in testa figurano 3.296 appartamenti, 1.895 terreni agricoli, 1.026 locali; e poi: 811 garage e box, 521 fabbricati, 396 case, 348 ville,

329 posti auto, 245 terreni edificabili, 181 capannoni, 82 cantine, 16 alberghi, 13 fabbriche, 4 impianti sportivi, 3 cantieri, 2 cave per estrazione e altri 207 beni di diversa tipologia.

La regione di gran lunga più interessata dalle confische è la Sicilia con 4.941 beni seguita dalla Campania con 1.670 e dalla Calabria con 1.532. Sotto quota mille troviamo la Lombardia con 913, la Puglia con 904, il Lazio con 482, il Piemonte con 135, l’Emilia-Romagna con 106, la Sardegna con 88, il Veneto con 82, la Toscana con 50. Quanto alla divisione per province, in testa alla classifica è Palermo con 3.316; dietro il capoluogo siciliano sono nell’ordine Reggio Calabria con 1.021, Napoli con 915, Catania con 592, Milano con 536, Caserta con 477, Roma con 383, Trapani con 367, Bari con 341, Catanzaro con 247, Salerno e Brindisi con 242, Messina con 230, Agrigento con 171, Lecce con 129, Cosenza con 115, Taranto e Brescia con 108, Caltanissetta con 104.

Messineo: così opera il riciclaggio mafioso

Il controllo del territorio vera forza criminale

Dall'incidenza del riciclaggio sull'economia alle infiltrazioni criminali nella politica e nel Nord Italia. Spazia su vari temi l'intervista che il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo ha concesso alla nostra rivista.

Nel corso di un Suo recente intervento presso un convegno di studi dell'Isel ha parlato dell'attuale normativa sul riciclaggio

Gli articoli 648 bis e ter del nostro ordinamento penale regolano la repressione del riciclaggio. A queste due norme si affianca una legislazione che prevede che i direttori di banca segnalino operazioni sospette all'Unità di Informazione Finanziaria della Banca D'Italia. Tra le operazioni sospette possono annoverarsi il cliente non abituale della banca che deposita o preleva una grossa somma di denaro, o clienti che prelevano una somma al di fuori delle sue normali capacità finanziarie. Un sistema perfetto però solo sulla carta. Infatti sono ben poche le operazioni segnalate e ogni anno pochissimi i processi celebrati per riciclaggio. Dal 2006 al 2010 appena 331 i casi di riciclaggio iscritti presso la Procura di Palermo e, dati della Banca d'Italia indicano che il 40% delle operazioni sospette viene dal Nord Italia e solo il 4% da Sicilia e Sardegna.

È possibile calcolare l'incidenza del riciclaggio nell'economia produttiva?

L'incidenza sul mercato è difficilmente calcolabile se non si conoscono i dati di base, le operazioni sospette. Si può solo provare a quantificare l'incidenza sull'economia. Personalmente ho fatto un ragionamento. Dalle statistiche della Banca d'Italia risulta che l'indebitamento medio delle imprese in Sicilia è X, un certo dato percentuale. Il riciclatore non ha bisogno di fornirsi sul mercato finanziario, non ha bisogno di chiedere i soldi in prestito, ha solo l'esigenza di spenderli. Se, poniamo il caso, l'indebitamento medio di un'impresa è il 37% riciclatore ha un vantaggio competitivo nei confronti dell'imprenditore onesto del 37% dell'indebitamento. A questo si aggiunge il vantaggio di poter praticare prezzi più vantaggiosi in quanto il fine non è quello di guadagnare ma quello di reinvestire somme illecite.

Servono comunque delle compiacenze da parte di chi effettua i controlli

Ci vuole qualcuno che faccia finta di non vedere. I criteri elastici e non schematizzati fanno sì che basti un solo operatore disonesto perché attraverso quella breccia passino migliaia di operazioni illecite.

Ci sono settori "privilegiati"?

Il settore della grande distribuzione commerciale. Negli ultimi anni abbiamo fatto cinque grandi operazioni sulle catene di supermercati. Una miniera d'oro per il riciclatore perché vi è un movimento di denaro e di merce giornaliero incontrollabile. Un riciclatore che mette le mani su un supermercato può permettersi di gestirlo anche in lieve perdita. Cominciano poi a profilarsi altri settori redditizi come quello delle energie alternative, eolico, solare e dei rifiuti.

Vi è la sensazione che non si potrà mai arrivare alla sconfitta



della mafia senza recidere i fili che la lega alla politica.

Questa teoria è molto dibattuta ma non mi trova particolarmente convinto. Se così fosse non sarà facile venire a capo della mafia. Perché, data l'indubbia forza elettorale della mafia, la politica difficilmente rinuncerà a questa possibilità. Il rapporto con la politica è una delle spiegazioni della forza della mafia però la forza più grande consiste ancora nel forte radicamento territoriale. La sostituibilità interna dei mafiosi è uno degli aspetti del problema perché per quanti mafiosi possiamo arrestare ne rimangono sempre sul terreno altri pronti a prendere il loro posto. E quelli arrestati, una volta rilasciati, ricominciano da dove avevano lasciato. Altro aspetto di forza è la mancanza di una vera coscienza antimafia, soprattutto in periferia. Non vedo la gente comune nelle manifestazioni antimafia. Ritengo che ancora nella gran parte dei siciliani non c'è la sensazione che la mafia sia un pericolo in sé.

Se da un lato c'è un forte radicamento nel territorio dall'altro si assiste alla continua esportazione al Nord della presenza della criminalità organizzata.

La presenza della mafia al Nord è una metastasi. Un fenomeno di spostamento in luoghi dove la pressione è meno specifica. Il mafioso siciliano o calabrese a Milano trova una forma di quasi invisibilità, non vi è la stessa attenzione investigativa che c'è al Sud. Può quindi accaparrarsi favori, prestanomi. Difficilmente si prodiga in estorsioni in quanto gli imprenditori del Nord sono più pronti alla denuncia nei confronti della polizia. Però vi sono altre forme di penetrazione e infiltrazione.

La cresciuta attenzione sulla 'ndrangheta che sembra mettere in ombra la potenza di Cosa Nostra siciliana

La 'ndrangheta ha avuto il vantaggio di accumulare una ricchezza immensa grazie al traffico della droga. Mentre la mafia, dopo un primo periodo in cui raffinava ed esportava ora si limita al commercio, acquistandola proprio dai calabresi, punto di tramite con il Sudamerica e il Messico nel traffico di stupefacenti. Le 'ndrine hanno così potuto accumulare ingenti patrimoni che solo adesso, grazie all'opera del procuratore Pignatone, cominciano ad essere intaccati.

D.M.

Dia: gli affari della 'ndrangheta al Nord

“I clan interagiscono con gli imprenditori”

Salvo Gemmellaro



Nel Nord Italia e soprattutto in Lombardia c'è una "costante e progressiva evoluzione" della 'ndrangheta che, "radicata da tempo su quei territori, interagisce con gli ambienti imprenditoriali lombardi". E' quanto sottolinea l'ultima relazione della Direzione investigativa antimafia consegnata al Parlamento e relativa al primo semestre del 2010. L'allarme della Dia arriva nel pieno della polemica scatenata dalla denuncia di Roberto Saviano a Vieni via con me, cui il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha reagito con la massima determinazione.

La "consolidata presenza" in alcune aree lombarde di "sodali di storiche famiglie di 'ndrangheta ha influenzato la vita economica, sociale e politica di quei luoghi", si legge nella relazione della Dia, che sottolinea inoltre il "coinvolgimento di alcuni personaggi, rappresentati da pubblici amministratori locali e tecnici del settore che, mantenendo fede ad impegni assunti con talune significative componenti, organicamente inserite nelle cosche, hanno agevolato l'assegnazione di appalti ed assestato oblique vicende amministrative".

Per penetrare nel tessuto sociale, "le cosche - che in Lombardia godono di una certa autonomia ma dipendono sempre dalla 'casa

madre calabrese' come ha dimostrato l'inchiesta della 'ndrangheta - si muovono seguendo due filoni: quello del consenso e quello dell'assoggettamento", spiegano gli esperti della Dia. Tattiche che "da un lato trascinano con modalità diverse i sodalizi nelle attività produttive e dall'altro li collegano con ignari settori della pubblica amministrazione, che possano favorirne i disegni economici". Con questa strategia, e favorita da "una serie di fattori ambientali", si consolida la "mafia imprenditrice calabrese" che con "propri e sfuggenti cartelli d'impresе" si infiltra nel "sistema degli appalti pubblici, nel combinato settore del movimento terra e, in alcuni segmenti dell'edilizia privata" come il "multiforme compartimento che provvede alle cosiddette 'opere di urbanizzazione'".

Il risultato è un vero e proprio "condizionamento ambientale" da parte della 'ndrangheta, "a modificare sensibilmente le normali dinamiche degli appalti, proiettando nel sistema legale illeciti proventi e ponendo le basi per ulteriori imprese criminali". In Lombardia ormai la 'ndrangheta si è ambientata talmente bene che non ha più bisogno di usare tecniche d'intimidazione. Al contrario, sottolinea la Direzione investigativa antimafia, si serve di "nuove e sfuggenti tecniche di infiltrazione, che hanno sostituito le capacità di intimidazione con due nuovi fattori condizionanti: il ricorso al massimo ribasso" nelle gare d'appalto e la "decisiva importanza contrattuale attribuita ai fattori temporali molto ristretti per la conclusione delle opere".

Il cosiddetto 'ciclo degli inerti', la cantieristica e la logistica collegata, la manodopera e le bonifiche ambientali" costituiscono i settori - scrive la Dia - maggiormente esposti al rischio di infiltrazione dell'intero indotto che si muove attorno alle grandi opere, agli appalti pubblici e privati". Ma c'è di più: secondo la Dia, infatti, il "condizionamento ambientale" delle cosche su parte dell'economia lombarda, va inteso come "partecipazione ormai pacificamente accettata di società riconducibili ai cartelli calabresi a determinati segmenti, in espansione, del settore edile, sia pubblico che privato" nella realizzazione e gestione delle opere di bonifica dei siti contaminati».

Gli uomini latitanti o detenuti, in Calabria e Sicilia donne in ascesa

Un tempo saldamente in mani maschili, i posti di vertice delle gerarchie della mafia e della 'ndrangheta si stanno tingendo sempre più di rosa. L'ascesa dei boss in gonnella - spesso a causa della latitanza o della detenzione dei loro congiunti - è segnalato dalla Dia (Direzione distrettuale antimafia) nella relazione del primo semestre del 2010. La relazione parla di «centralità della figura femminile» nella struttura della 'ndrangheta, dimostrata anche dal fatto che nel primo semestre di quest'anno sono state arrestate ben sette donne. E, sottolinea la Dia, "dalle condotte declinate nei provvedimenti giudiziari, si è evidenziato che esse non sono più raffrontabili alle passate figure delle cosiddette sorelle d'omertà", incaricate, secondo la tradizione 'ndranghetista, di fornire mera assistenza agli associati, ma hanno assunto un significativo ruolo di "parte attiva", in particolare nella gestione del patrimonio della cosca". Pur se non formalmente affiliate - sottolinea la Dia - le donne di Cosa Nostra hanno assunto

un peso di notevole rilevanza, risultando coinvolte negli affari delle famiglie e beneficiando dei vantaggi, non solo economici, derivanti dal potere dell'assoggettamento e delle attività illecite». L'evoluzione di questi ruoli, causata dalla disarticolazione dei quadri dei sodalizi, "ha lasciato emergere figure di donne emancipate dal contesto familiare, capaci di autodeterminarsi ed ispiratrici di strategie criminali".

Così nel tempo Giusy Vitale (poi collaboratrice di giustizia) guadagnò la reggenza della famiglia di Partinico; Mariangela Di Trapani, moglie di Salvino Madonia, impartiva direttive sulle attività della cosca, intervenendo sulla nomina dei capi e dei reggenti; Emanuela Gelardi, l'anziana vedova di Francesco "Ciccio" Madonia, custodiva le chiavi della cassaforte contenente il denaro della cosca; Rosalia Di Trapani, moglie di Salvatore Lo Piccolo, curava gli interessi del clan durante la latitanza dei congiunti.

Pochi uomini di fiducia e pizzini distrutti

Le regole per comunicare con Messina Denaro

Dal Piemonte al Veneto, passando per la Liguria, l'Emilia Romagna e anche la Toscana, la 'Ndrangheta ha ramificazioni in buona parte delle regioni settentrionali: cosche che godono di una certa autonomia ma che per le decisioni strategiche dipendono sempre dalla casa madre calabrese. È quanto emerge dalla relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia consegnata al Parlamento.

Ecco nel dettaglio come le cosche si sono infiltrate nelle regioni più produttive del paese.

PIEMONTE - Si registra, scrive la Dia, una «qualifica presenza di soggetti riconducibili alle 'ndrine del vibonese, della locride, dell'area ionica e tirrenica della provincia di Reggio Calabria». Cosche che «attraverso imprese controllate» hanno i loro interessi prevalentemente nel settore degli appalti pubblici dove, spesso, operano attraverso i subappalti. Un altro «settore primario» dei gruppi 'ndranghetisti è rappresentato dal traffico di droga, per gli elevati profitti che consente.

Tra le operazioni portate a termine nel primo semestre di quest'anno, la Dia ricorda il sequestro di beni a due fratelli residenti a Tortona, figli di un noto esponente della 'Ndrangheta reggina ucciso nell'ambito della faida che negli anni '70 contrappose i Facchineri ai Raso-Albanese-Gullace.

LIGURIA - Nella regione «è tradizionalmente radicata - scrive la Dia - la presenza di note espansioni di 'ndrine a Genova, nel ponente ligure e nella riviera di levante». Traffico di stupefacenti, estorsioni, usura, gioco d'azzardo, controllo dei locali notturni per lo sfruttamento della prostituzione «costituiscono i maggiori settori dell'arricchimento» per le cosche. E «non meno importante è la significativa presenza, attraverso capitali di incerta provenienza, nei campi dell'imprenditoria edile e dello smaltimento dei rifiuti».

VENETO - Si registrano «segnali di interesse» della 'Ndrangheta verso i settori dell'economia locale e vi è una «significativa incidenza percentuale delle segnalazioni per operazioni finanziarie sospette effettuate nella regione» tanto da indurre la Dia a svolgere controlli più persuasivi.

EMILIA ROMAGNA - Le cosche sono operative nelle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma dove vi è una presenza «diretta» della cosca Grande Aracri e vi sono personaggi riconducibili alle 'ndrine dei Barbaro, Strangio, Nirta e dei Bellocchio. Sono inoltre in corso tentativi da parte delle varie famiglie di allargare il raggio d'azione anche nelle altre province della regione.

TOSCANA - La regione è diventata «territorio di elezione di alcune qualificate propaggini della 'Ndrangheta». E anche se attualmente i processi di radicamento nel tessuto socio, economico ed imprenditoriale della regione «non hanno svelato sostanziali soluzioni di continuità», indicano comunque «l'esigenza di una realistica presa d'atto sulla rinnovata pericolosità delle presenze di elementi ricon-



ducibili alle cosche mafiose calabresi».

IN SICILIA REGOLE FERREE PER COMUNICARE CON MESSINA DENARO

- C'è un network strutturato che protegge il latitante numero 1 della mafia, Matteo Messina Denaro e gestisce le sue comunicazioni con regole ferree. È quanto emerge dalla relazione del primo semestre 2010 inviata dalla Dia (Direzione investigativa antimafia) al Parlamento.

La relazione evidenzia la presenza di «un nutrito gruppo di soggetti, alcuni dei quali fino a tempi recenti del tutto sconosciuti agli inquirenti perchè abilmente mimetizzati nel tessuto sociale, ma comunque legati al ricercato, non solo perchè incaricati di gestirne la latitanza, ma anche perchè investiti del delicato compito di porre in essere attività strumentali all'esistenza ed alla vitalità stessa della compagine mafiosa».

Uomini molti vicini al latitante vengono così impiegati per «veicolare direttive a mezzo di missive». A differenza di quanto accadeva con Bernardo Provenzano, il network delle comunicazioni di Messina denaro è molto strutturato e «caratterizzato dall'osservanza di due regole ferree: il divieto di lasciare traccia materiale sia dei biglietti che dei movimenti posti in essere per le attività di consegna/prelievo degli stessi, nonchè nel ridurre al minimo il numero dei tramiti e le occasioni in cui la posta viene veicolata».

IL PROFONDO INTERESSE DELLA CAMORRA PER I RIFIUTI

- Da parte dei clan camorristici del napoletano e del casertano ci sono «profondi interessi» sia sul trattamento dei rifiuti solidi urbani sia per l'illecito smaltimento di quelli speciali, particolarmente pericoloso per la salute pubblica. A ciò, rileva la Dia, «sono correlate, secondo il criterio di massimizzazione del profitto, sia la gestione di discariche abusive realizzate in cave o terreni agricoli, con conseguente devastazione dell'ambiente e inquinamento del falde acquifere, sia una rinnovata presenza della criminalità organizzata, con le sue imprese di riferimento».

S.G.

Inail, diminuiscono in Sicilia gli infortuni ma aumentano le vittime sul lavoro

Pietro Franzone

In Sicilia, nel 2009, sono diminuiti gli infortuni sul lavoro, ma sono aumentati gli incidenti mortali. E' quanto emerge dal Rapporto Inail 2010, l'ultima fotografia, la più aggiornata e fedele, ancorché parziale, di quella fluida galassia chiamata "mondo del lavoro". Una foto virata in infinite tonalità di chiaro e di scuro, che si presta ad interpretazioni le più varie e che lascia senza riposta più di un interrogativo. Come sempre, quando la fredda evidenza delle cifre dimostra l'esistenza di trend inspiegabilmente in contrasto tra loro.

Ma vediamo un po' più da vicino, questi numeri.

Il bilancio infortunistico 2009 mostra un miglioramento rispetto l'anno precedente per ciò che concerne l'andamento generale (-3,7 per cento): gli infortuni sul lavoro denunciati nell'Isola sono stati 34.311, con una flessione pari a 9,7 punti percentuali rispetto l'anno precedente.

Dei 34.311 infortuni denunciati, 28.760 sono avvenuti nel settore Industria e Servizi, 2.717 in Agricoltura e 2.834 nello Stato.

Fra i settori di attività, il maggior calo degli eventi infortunistici si è registrato nel settore Industria e Servizi con un decremento del 4,88 per cento; la gestione Agricoltura presenta invece un valore in lieve aumento (+0,18 per cento) mentre, nel settore dipendenti in conto Stato, si evidenzia un aumento pari al 5,8 per cento.

Il bilancio infortunistico mostra che dei 34.311 infortuni denunciati nel 2009, 29.254 sono avvenuti in ambiente di lavoro ordinario (-3,97 per cento); 1484 durante la circolazione stradale (infortuni occorsi ad autotrasportatori, commessi viaggiatori, addetti alla manutenzione stradale) e 3.573 in itinere cioè nel percorso casa-lavoro-casa (+0,06 per cento).

Proseguendo l'analisi dei dati, il confronto dell'andamento infortunistico nel 2009 con l'anno precedente mostra una riduzione in termini di eventi denunciati in quasi tutti i settori, specie in quelli storicamente a maggiore incidenza infortunistica; in particolare si rileva una riduzione degli infortuni nel settore costruzioni del 16,18 per cento ed una riduzione del 12,17 per cento nell'industria manifatturiera. Quest'ultimo in particolare, è un dato che fa pensare. Il sospetto è che nei due comparti - costruzioni e manifatturiero - sia in realtà cresciuto il lavoro nero e quindi che molti infortuni non siano stati, per forza di cose, denunciati.

Dati in controtendenza sono quelli del settore Servizi (+14,43 per cento) e del settore "in conto Stato" (+5,83 per cento), mentre nel settore dell'agricoltura il dato è di fatto privo di variazioni rispetto l'anno precedente.

GLI INFORTUNI MORTALI

Questa voce del bilancio 2009, una voce particolarmente triste, risulta numericamente molto più sfavorevole, in controtendenza con la riduzione del fenomeno infortunistico nel suo complesso. Sono stati, infatti, denunciati 84 infortuni mortali (10 sono state le vittime in agricoltura, 73 nel comparto industria e servizi e una nella Pubblica Amministrazione) rispetto ai 78 eventi del 2008, con un incremento del 7,7 per cento.

Tutti gli eventi mortali che hanno fatto schizzare verso l'alto l'indice di questa ingrata statistica sono stati registrati nell'ambito della circolazione stradale. Nel 2009, sulle strade siciliane sono rimasti 41 morti (nel 2008 erano stati 35). Gli eventi mortali in ambiente di lavoro ordinario (fabbrica, cantiere, terreno agricolo) sono stati invece 43, come nel 2008.



La strada si è confermata, quindi, la maggiore causa di eventi di massima gravità, contribuendo al triste bilancio di vite umane perse.

La provincia più colpita è stata Catania con 20 eventi mortali, seguono Palermo con 17 e Messina con 12, Caltanissetta 10, Agrigento 8, Trapani 7, Siracusa 6 e infine Ragusa con 4 eventi mortali. Solo la provincia di Enna non ha registrato eventi infortunistici mortali.

LE PROPOSTE INAIL

Il direttore regionale dell'Inail, Mauro Marangoni, presentando i numeri sugli infortuni ha pure annunciato una nuova campagna di informazione e prevenzione, che partirà da dicembre e che metterà a disposizione della Sicilia 4,2 milioni di euro. "Saranno numerose - ha detto Marangoni - le opportunità per le aziende che vorranno aumentare il livello di sicurezza".

Per contribuire a fronteggiare il fenomeno degli incidenti stradali, Inail Sicilia ha inoltre allo studio la creazione di una mappa del rischio, per individuare le tratte con una maggiore frequenza di incidenti e quindi sensibilizzare i Comuni sulla opportunità di un maggior presidio, coinvolgendo naturalmente anche le altre autorità competenti in materia di sicurezza stradale a cominciare da Polizia Stradale e Carabinieri.

Mohamed, Federico, Giovanni

Quando di lavoro si può morire

Mohamed A. - Tutto quello che si compie nell'universo accade dalla volontà di Allah. Quando sono morto avevo 26 anni e Mit al Kurama, il mio villaggio, non mi era mai sembrato così lontano. Lavoravo in campagna, dalle cinque del mattino alle otto di sera, per venti euro. E in campagna morii, cadendo da un albero. Quando sono partito sapevo che la mia vita in Italia non sarebbe stata facile. Non è stato il viaggio attraverso il deserto a impaurirmi, ma il viaggio in mare. A Zwara ci hanno fatto salire su una barca decrepita, che poteva portare 15 persone e noi invece eravamo 40. Eravamo convinti che ci stavamo scavando la fossa da soli. Continuavamo a vedere corpi neri galleggiare. Erano etiopi, lo seppi dopo. Morti dopo che la loro nave aveva fatto naufragio, il giorno prima. C'è qui un ragazzo dall'aria triste. Mi parla sempre del suo Dio. Dice che era un uomo buono, che intraprese un tempestoso cammino verso l'Egitto, trascorse giorni e giorni sotto il sole cocente del Nord Africa, in mezzo al deserto, senza cibo, né acqua. Io penso che anche lui, in quei momenti, era un irregolare che scappava dalla persecuzione. Non potrò onorare il debito con mio padre, che per pagare il trafficante vendette tutti i mobili della sua casa. La promessa di Allah è verità. Badate che non vi inganni la vita terrena.

Giovanni B. - Andai in Svizzera nel 1956. Al paese non c'era nessuna prospettiva. Si andava un po' in campagna e si viveva a stento. Si era costretti a emigrare. Quando arrivai alla stazione di Basilea, la prima volta, trovai ad attendermi alcuni compaesani. Era settembre, ma sembrava inverno inoltrato, abituato com'ero alle temperature della mia terra. I cartelli erano tutti in tedesco. In cinquant'anni, non riuscii mai a scrollarmi di dosso quel senso di estraneità che mi strinse subito la gola. I miei figli crescevano e le cose in Svizzera cambiavano. Decidemmo di tornare in Sicilia. Speravo di trovare lavoro, ero un bravo muratore. Ma tutti mi consideravano vecchio e mi guardavano con sospetto. Cominciai ad accontentarmi di quello che mi offrivano. Fu a fine giornata, che improvvisamente il ponteggio cedette. Qui ho fatto amicizia con tanti miei colleghi. Sono quasi tutti rumeni e serbi. Ridono di gusto, quando spiego loro che ero un cittadino svizzero, e continuano a rigirarsi tra le mani - increduli - il mio passaporto. E' rosso con una grande croce bianca.

Federico S. - E' stato un destino crudele che mi ha strappato alla



vita quando avevo 62 anni e stavo per andare in pensione. Hanno scritto sulla mia lapide che io avrei lasciato un mondo di dolore per un regno di luce. Qual è - ditemi - il significato di queste parole? Se non fossi precipitato in quella vasca io, operaio comunale da tutti stimato e ben voluto, oggi vedrei crescere i miei nipotini. La vita è una farsa senza spazi e senza intervalli. Ognuno sale sul palcoscenico per recitare la sua parte. In vita non potei lottare con le lingue diffamatrici, adesso che sono morto devo subire un epitaffio scolpito da un idiota...

P.F.

Incidenti sul lavoro: Cgil, inadeguata analisi Inail

“ Il calo degli incidenti sul lavoro registrato dall'Inail nel 2009 è direttamente collegato alla diminuzione dell'occupazione e all'aumento della precarietà e del lavoro nero: il dato non indica dunque un' inversione di rotta”. Lo sostengono Elvira Morana, della Segreteria Regionale Cgil e Pino Lo Bello, del Dipartimento Salute e Sicurezza della Cgil.

Secondo i due esponenti sindacali, “in materia di sicurezza sul lavoro la situazione rimane molto grave in Sicilia e lo conferma l'au-

mento degli incidenti mortali, quelli che non possono essere passati sotto silenzio”. Morana e Lo Bello sottolineano che “quando il lavoro diventa nero anche gli incidenti vengono nascosti, mentre quando lo si perde non si va incontro a incidenti ed è questi due fattori che bisogna tenere in considerazione nell'analisi dei dati Inail. Dal canto nostro - concludono Morana e Lo Bello - l'iniziativa prosegue nei confronti di tutti i soggetti che hanno un ruolo in tema di sicurezza sul lavoro”



Responsabilità penale e politica L'inutile ricerca della coerenza

Giovanni Abbagnato

Imbarazzi in casa Pd sulla vicenda del Governatore Lombardo indagato insieme al fratello dalla Procura di Catania per rapporti con la mafia, senza, però, che queste acquisizioni ad oggi abbiano assunto un rilievo di responsabilità penale per il Governatore e il familiare Deputato.

I vertici regionali del Pd – Capogruppo all'Ars e Segretario regionale - chiedono all'alleato di governo di chiarire la sua posizione e, intanto, ammoniscono gli avversari, interni ed esterni, sul rischio di strumentalizzazioni della vicenda che, fino a prova contraria, non ha fatto emergere fatti penalmente rilevanti e che, comunque, secondo loro, nulla toglie al valore innovativo dell'azione di governo che resta valida per dare una svolta alla politica siciliana.

Le cose staranno anche così, tuttavia non sembra che viene dato un messaggio diverso da quello lanciato in occasioni simili da altre Forze politiche considerate meno sensibili alla questione morale nel Paese e nelle Istituzioni. Verrebbe da chiedere: ma dove sono finiti tutti i discorsi sulle responsabilità che dovrebbero assumere i Partiti, distinguendo la responsabilità politica da quella penale e chiudendo con la stagione della delega alla Magistratura che sovraesponde i Giudici e ridimensiona impropriamente il ruolo della politica?

Quando la politica comincerà a prendere le sue decisioni autonome da altri poteri statuali sulla base di propri codici? Nel caso in specie, il rilievo penale delle acquisizioni investigative è determinante per confermare o escludere la leadership in una Istituzione importante come la Regione Siciliana? Oppure, il rilievo e i significati assunti dall'emergere di certe frequentazioni e dai riconoscimenti di certe presenze inquietanti sul territorio da parte del Governatore potrebbero portare una politica consapevole dell'estrema delicatezza del suo ruolo a consigliare al Governatore di dedicarsi ad altre attività non di rilievo politico-istituzionale? Infine, l'abito e il tipo d'insediamento politico, come la natura del suo consenso, ad un esame oggettivo da parte di una politica che conosce il territorio e ne sa leggere le dinamiche, giustificerebbe il riconoscimento a Lombardo del prestigio di un vero legalista riformatore? Forse a queste domande dovrebbe rispondere tutta la politica e, in particolare, quella parte che ritiene di dovere fare del cambiamento degli stili e dei canoni etici della politica stessa un punto programmatico fondamentale, anche nell'azione di governo. Il resto, purtroppo, sono solo improbabili acrobazie dialettiche, distinguo di lana caprina e malcelati imbarazzi che contribuiscono ad alimentare quel processo di degenerazione della politica nel suo complesso che ormai non può essere più negato da nessuno. Senza contare che sul piano del consenso a pagare un conto più caro dal degrado saranno inevitabilmente le Forze politiche che, al di là delle loro non trascurabili contraddizioni, hanno tradizionalmente provato a rappresentare un'idea ed una pratica di etica politica.

La gente, e in particolare gli elettori, nel bene come nel male, sono meno sprovveduti di quanto qualcuno non li consideri e sanno bene distinguere ed interpretare qual è il messaggio che arriva dalle Forze politiche e dai singoli candidati. Quindi, sanno comprendere quando si parla ai loro istinti inconfessabili, ossia al loro

bisogno latente di illegalità diffusa che la politica dominante in questa fase nel Paese sollecita costantemente, ma rispetto alla quale non sempre altre Forze politiche sono in grado di distinguersi in modo inequivocabile.

Bisognerebbe ricordare le parole "pesanti" di Paolo Borsellino che, evidentemente, aveva ben chiara la distinzione tra ruolo della Politica e della Magistratura se sentiva il bisogno di affermare, soprattutto parlando con gli studenti sui quali contava molto, un concetto che ripeterà in diverse occasioni, sempre in modo tanto netto quanto motivato: *"L'equivoco su cui spesso si gioca è questo: quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato quindi quel politico è un uomo onesto. E no, questo discorso non va perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire, beh, ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consente di dire quest'uomo è mafioso. Però siccome dalle indagini sono emersi altri fatti del genere altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali o quello che sia dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica. Questi giudizi non sono stati tratti perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza: questo tizio non è mai stato condannato quindi è un uomo onesto. Il sospetto dovrebbe indurre soprattutto i partiti politici quantomeno a fare grossa pulizia, non soltanto essere onesti, ma apparire onesti facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituenti reati"*.

Che dire di più? Forse non è necessario dire altro.



Una riflessione sul futuro politico del Paese “veluti si Costituzione daretur”

Tindaro Starvaggi

«**C**hi deve falsificare documenti deve sempre documentarsi, ed ecco perché frequentavo le biblioteche». Così si esprime il cinico falsario Simone Simonini nell'ultimo libro di Umberto Eco, “Il cimitero di Praga”. Talvolta, quando si tratta di falsificare la realtà politica, manca paradossalmente persino quella erudita abilità nel confezionare e commercializzare la propria infondata speculazione.

Così è accaduto nel corso degli ultimi giorni di questo primo tempo della XVI legislatura (o dell'intera legislatura quale opera incompiuta tout court!).

Prima il gioco dei due fuochi che maggioranza e opposizioni parlamentari hanno avviato a colpi di mozione di sfiducia e questione di fiducia nel bel mezzo della fase finale della sessione di bilancio, poi la minaccia ventilata dal ministro La Russa, subito raccolta dal Presidente del Consiglio, dello scioglimento anticipato di uno solo dei rami parlamentari. Procedo con ordine.

Nel primo caso, l'errore iniziale sta nella spregiudicatezza (nei tempi, non nei modi) con la quale hanno operato i gruppi parlamentari, frenata solo dalla moral suasion presidenziale, con l'invito a privilegiare l'interesse del Paese all'approvazione della Legge di Stabilità 2011, posticipando il momento della verifica parlamentare sul rapporto di fiducia.

A questo punto si è palesata la consueta noncuranza per le regole costituzionali del Presidente del Consiglio, pronto a recarsi al Senato della Repubblica per ricevere il sostegno della sua maggioranza, prescindendo dalla mozione di sfiducia presentata alla Camera dei deputati dalle opposizioni (Pd e Idv). È quest'ultima ad avere priorità logica e costituzionale, non solo perché con essa si mette in discussione il rapporto di emanazione permanente dell'esecutivo dalla maggioranza parlamentare, ma anche perché essa trova fondamento nell'art. 94.5 Cost., mentre la questione di fiducia, al di là di quella necessaria per la nascita di un Governo (art. 94.2), trova la sua disciplina nei regolamenti parlamentari. A ciò si aggiunge il fatto che il Governo necessita della fiducia di entrambe le camere e, alla luce sia del dettato costituzionale che della piega politica di questa crisi che attanaglia la maggioranza elettorale del 2008, è ovvio che sia la Camera il luogo privilegiato per eseguire questa verifica. Nel secondo caso, è meno evidente il carattere erroneo della richieste di scioglimento anticipato della sola Camera dei deputati ma, secondo la saggezza anglosassone, “*the devil is in the details*”. L'art. 88.1 Cost. prevede che il Presidente della Repubblica possa, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse. Il testo costituzionale necessita di una lettura e di una esegesi sia testuali che sistematiche, ossia inserite all'interno dell'ordinamento costituzionale, con riferimento alle sue norme positive e consuetudinarie. In questo caso, il riferimento è alla legge costituzionale n. 2 del 1963, la quale ha equiparato la durata dei due rami del Parlamento (5 anni, in



precedenza 6 anni per il solo Senato) modificando sostanzialmente (seppur implicitamente) l'art. 88 nella parte in cui prevede la possibilità di scioglimento di una sola Camera. Fino al 1963 ciò è avvenuto solo per consentire nuove elezioni contestuali di Camera e Senato (1953, 1958 e 1963). Secondo la dottrina costituzionale lo scioglimento monocamerale sarebbe stato tacitamente abrogato (Silvano Tosi), mentre secondo altri sarebbe un'ipotesi residuale, praticabile esclusivamente nel caso di una persistente disfunzione, ossia quando una Camera non riuscisse a svolgere il proprio compito per motivi esclusivamente interni ad essa, e non perché abbia ritirato la fiducia alla compagine di Governo pro tempore.

Sullo sfondo di questa commedia dai consueti equivoci costituzionali, c'è il rischio di trascinare il Paese alle elezioni anticipate, un pericolo sociale, economico e politico che si fa sempre più serio. Difatti, qualora si formalizzasse l'insanabile contrasto tra le due Camere per via della presenza di due diverse maggioranze, il Presidente della Repubblica si vedrebbe costretto a sciogliere le Camere a seguito della sensibile compressione della “fisarmonica dei poteri presidenziali” durante le consultazioni per la gestione della crisi, a differenza dei precedenti con Scalfaro (i governi “tecnico-politici” di Amato I nel 1992 e di Ciampi nel 1993 e quello “tecnico-burocratico” di Dini nel 1995). Insomma, il presente (“*etsi Berlusconi non daretur*”) sembra più incerto del futuro ma più concreto, nel suo realizzarsi, di quest'ultimo anche perché ciò che esce dalla porta, frequentemente rientra da una finestra non ben chiusa.

Sabato 27 novembre in tutta Italia

La Giornata della Colletta alimentare

Gilda Sciortino

“I dati di cui siamo a conoscenza parlano chiaro: la povertà, quella alimentare in particolare, è il problema più grave e la comunità civile non riesce a debellarlo, pur avendo investito per anni anche milioni di dollari”. Lo ha affermato Marco Lucchini, direttore della “Fondazione Banco Alimentare Onlus”, in occasione della Giornata Mondiale dell’Alimentazione, promossa recentemente dalla Fao, e a pochi giorni dalla Giornata Nazionale della Colletta alimentare, che si celebrerà in tutta Italia il prossimo sabato 27 novembre. “La puntuale risposta che danno ogni giorno decine di migliaia di associazioni e gruppi caritativi che si occupano di aiuto alimentare è troppo spesso trascurata - prosegue Lucchini, riferendosi anche alla situazione mondiale -, non seguendo sempre alle parole i fatti. Il povero è innanzitutto un uomo solo e ha bisogno di cibo, ma anche di chi lo accoglie. Pure in Italia si parla di milioni di persone povere con scarse risorse per procurarsi il cibo e si trascura un fattore chiave: c’è una grande domanda, ma anche una grande risposta. Il metodo per contrastare la fame e la povertà è quello di valorizzare e aiutare chi lavora quotidianamente per questo e con ottimi risultati. Oggi molte di queste strutture caritative rischiano di chiudere per mancanza di risorse economiche o umane. La prima risposta, quindi, è “aiutare chi aiuta” in un’ottica sussidiaria”.

Circa 78mila le tonnellate di cibo, sottratto allo spreco, che la Fondazione Banco Alimentare ha distribuito nel 2009 a oltre il 50% di 15mila strutture caritative, che hanno così potuto sfamare oltre 1 milione e 500mila poveri in Italia. Più di 100mila i volontari in campo in 7.600 supermercati del territorio nazionale. Solo a Palermo le tonnellate di generi alimentari, raccolte l’anno scorso attraverso la colletta alimentare in 186 supermercati da 3mila volontari, sono state oltre 100, mentre a Trapani 48 nei 93 punti della GDO che hanno aderito all’iniziativa. Dati, questi ultimi, che sono di poco inferiori a quelli del 2008, quando le tonnellate del capoluogo siciliano sono state poco più di 102, mentre 48,7 quelle di Trapani. Cosa succederà, invece, quest’anno, in occasione della quattordicesima edizione della “Giornata Nazionale della Colletta Alimentare”, organizzata dalla Fondazione Banco Alimentare ONLUS in collaborazione con la Compagnia delle Opere? Intanto i volontari che troveremo davanti ai supermercati italiani saranno in tutto 110mila, pronti sin dal primo mattino a indicare quali alimenti a lunga conservazione sono più richiesti dalle 8mila strutture caritative - mense per i poveri, comunità per minori, banchi di solidarietà, centri d’accoglienza - convenzionate con la Rete Banco Alimentare, che vanno ogni giorno in soccorso di un milione mezzo di persone in stato di indigenza. Se, però, pensiamo che il bisogno, nel nostro Paese, coinvolge poco più di 3milioni di individui finiti sotto la soglia di povertà alimentare e che, per questo, chiedono assistenza, ci rendiamo conto che le realtà associative non sempre riescono a fare fronte alle esigenze, rischiando anche di chiudere e di non potere più dare anche la più piccola mano di aiuto. Sabato prossimo, per esempio, nella sola provincia di Palermo, saranno 3mila i volontari che consegneranno all’ingresso di circa 200 supermercati una busta per la spesa, da riempire con prodotti suggeriti, che vanno dall’olio agli omogeneizzati, dagli alimenti per l’infanzia al tonno e alla carne in scatola, dai pelati ai legumi. Andando, così, a integrare quanto la Rete Banco Alimentare raccoglie tutti i giorni, combattendo gli sprechi e salvando ogni anno 70mila tonnellate di cibo.



“Su Palermo abbiamo praticamente esaurito i supermercati - aggiunge il presidente -, non ce n’è uno che non partecipi alla colletta. Tutto quello che viene raccolto viene distribuito agli enti, con i quali, però, si è in contatto tutto l’anno. Quelli convenzionati con noi sono 400, ma abbiamo una lista di attesa di 90 enti. Questo perché abbiamo condizioni logistiche che non ci consentono un magazzino più grande. Il grosso della nostra raccolta è sul secco, ma già da tempo in Italia sono sorte iniziative promosse della Fondazione per recuperare anche i prodotti più a breve scadenza

Il bisogno cresce sempre di più, chiedendo risposte quanto più concrete possibile. “Purtroppo questo oggi avviene anche nelle fasce medio - borghesi. Intanto, è una situazione che si rende sempre più evidente nelle famiglie monoreddito, poi è legata anche a situazioni particolari come la perdita di lavoro, nel caso di nuclei familiari a doppio reddito; la cassa integrazione, che costituisce una scomparsa del 30% circa del salario; o anche al sopravvenire di eventi particolari, come le malattie, che colpiscono fasce di popolazione che passano dal sopra al sotto della soglia di povertà. Negli ultimi anni, tutte situazioni abbastanza frequenti”.

Quanto può aiutare, in tale contesto, la “colletta alimentare”? “Dobbiamo considerare che la colletta offre al Banco Alimentare il 15% circa dei prodotti che la Rete in questo momento raccoglie e distribuisce a livello nazionale. E’ un risultato molto buono. Direi, poi, che l’esperienza in se stessa è bella - conclude Liborio Milazzo - perché mette in moto un popolo, una rete di rapporti sociali che diventa anche una rete di aiuto, di amicizia e di condivisione, da cui poi nascono tante altre esperienze. Come quella di carità del Banco di Solidarietà, che ha preso vita proprio dal fatto che gli adulti, coinvolti nell’attività di sostegno alle famiglie, hanno sentito l’esigenza di dare vita a una struttura di aiuto”. Esperienze che vanno coltivate, salvaguardate. E rafforzate, anche grazie ad altre iniziative parallele. Come quella in corso sino al 16 dicembre, che servirà a incrementare le risorse da mettere a disposizione della Fondazione Banco Alimentare. Molto semplicemente, si tratta di un sms da 2 euro, da inviare al 45503 da tutti i telefoni cellulari personali Tim, Vodafone, Wind, 3, CoopVoce e Teletu, ma anche da rete fissa Telecom Italia

Un “banco di solidarietà” per gli indigenti nella parrocchia Sant’Ernesto a Malaspina

Da sempre il volontariato dichiara che il suo più grande obiettivo è scomparire. Una battuta? Proprio per nulla, visto che il prezioso lavoro che porta avanti quotidianamente, purtroppo ancora oggi sopperendo alle gravi carenze delle istituzioni pubbliche, è finalizzato ad aiutare le persone a uscire dal loro stato di indigenza, di qualunque genere essa sia. Sarebbe, quindi, bello aprire il giornale, sintonizzarsi sul telegiornale di turno e sentire che finalmente le associazioni, i gruppi di volontariato, le parrocchie non sanno più come riempire le tante ore di attività sino a quel momento dedicate a chi ha bisogno. Purtroppo non è ancora così, chissà mai se e quando accadrà, così i volontari devono ogni giorno rimbocarsi le maniche e cercare di fare fronte alle continue richieste di chi ha difficoltà a mettere insieme non solo il pranzo con la cena, ma pure un neanche tanto luculliano pasto al giorno. Ospite della parrocchia di “Sant’Ernesto”, nel quartiere Malaspina, è da un anno il “Banco di solidarietà”, organizzazione che a livello nazionale fa capo al movimento di “Comunione e Liberazione”, contando in tutta Italia almeno 7 realtà come quella palermitana. Quaranta circa i volontari, che assistono una cinquantina di famiglie sparse su tutto il territorio.

“Non siamo una Caritas parrocchiale, quindi possiamo estenderci all’intera città - spiega la presidente, Mimma Muratore -, seguendo persone che ci vengono segnalate da chi già ci conosce o dalla stessa Caritas. Grazie al “Banco Alimentare”, garantiamo a queste famiglie un pacco di viveri al mese. E’ ovvio che ci rendiamo conto del fatto che è molto poco, ma per il momento possiamo fare questo. I problemi sono talmente tanti e noi siamo una piccolissima goccia nell’oceano. Le nostre famiglie, poi, sono quelle che da sempre vivono situazioni di indigenza, non i cosiddetti “nuovi poveri”. Ogni volta che andiamo a casa loro, italiani e stranieri senza alcuna distinzione né priorità di intervento, ci fermiamo a parlare, augurandoci di offrire loro qualche momento di conforto”.

I volontari del “Banco di solidarietà” si trovano in parrocchia solitamente il venerdì pomeriggio e il sabato mattina, ma nel loro centro di accoglienza ricevono solo chi viene loro indicato come particolarmente bisognoso di aiuto. Ci si incontra e si cerca di capire quali sono i reali problemi. Da quel momento scatta l’intervento. “Andiamo solitamente in due a casa di queste famiglie - prosegue la Muratore - anche per vivere pienamente questo mo-



mento di condivisione. A qualcuno può sembrare strano o eccessivo, ma è attraverso il bisogno materiale che impariamo a conoscere il senso profondo della vita. Prova ne è che la gente ci chiede di tornare anche senza nulla da donare, solo per il piacere di stare insieme e per non lasciarla del tutto sola a se stessa”. “Per andare oltre quello che ci dà il “Banco Alimentare”, che è tanto ma non basta. Il disagio cresce ogni giorno che passa e ce ne accorgiamo tutti. Vorremmo essere ancora più concreti e allargare il numero di famiglie verso cui andare incontro. Mi rendo conto - conclude Mimma Muratore - che forse è chiedere molto, ma uniti possiamo fare veramente tanto”. Infatti, non a caso si dice che “l’unione fa la forza” e spesso vuol solo dire donare una minima parte di quello che possediamo e che spesso per noi è anche superfluo. Non si tratta di mettere mano al portafoglio e stanziare chissà quale somma, ma di renderci conto che magari, quando facciamo la spesa, un 5% potrebbe essere destinato a chi non si può concedere neanche lo 0,1% di quanto andrà a riempire i nostri frigoriferi e le sempre stracolme dispense di casa.

G.S.

“Starved for Attention”, campagna multimediale di Medici Senza Frontiere

Si chiama “Starved for Attention” la campagna multimediale di sensibilizzazione sulla malnutrizione infantile, lanciata da “Medici senza Frontiere” con l’obiettivo di riscrivere la storia di questo drammatico problema, attraverso una serie di documentari che uniscono le testimonianze video e fotografiche di alcuni dei fotoreporter contemporanei più prolifici e acclamati, che hanno attraversato il mondo, visitando i luoghi in cui il problema della malnutrizione è più grave. Dalle zone di guerra ai paesi in via di sviluppo, hanno puntato i loro riflettori sulle cause che determinano la scarsa e cattiva nutrizione e sugli approcci innovativi alla risoluzione di questo problema. Paesi come il Bangladesh, il Burkina Faso, la Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, l’India, il Messico e gli Stati Uniti, in cui gli occhi dei bambini o anche solo delle mamme, che non sanno come sfamare i loro piccoli, non riescono certo a mentire. Cosa può, dunque, fare ognuno di noi? A

parte continuare a informarsi e a tenere desta l’attenzione su questo problema, sostenere la campagna dell’Ong firmando la petizione, online sul sito www.medicisenzafrentiere.it, con la quale si potrà chiedere che quei 195 milioni di bambini ricevano l’attenzione che meritano e di cui hanno bisogno. Secondo le stime della Banca Mondiale, per finanziare adeguatamente, nei paesi più colpiti, gli interventi nutrizionali riconosciuti efficaci, sono necessari 12,5 miliardi di dollari all’anno. Un’analisi dell’Organizzazione umanitaria ci dice, invece, che nel 2007 la cifra era ben al di sotto di quanto necessario: solo 350 milioni di dollari. Mentre i cittadini fanno quanto possono, firmando petizioni, inviando contributi economici forse ci sono persone molto più in alto e con maggiore potere che hanno dimenticato di avere del lavoro arretrato da svolgere.

G.S.



L'austerità di Berlinguer e di Papa Benedetto XVI

Giuseppe Lanza

Quando le chiese assolvono al loro "naturale" compito sfidano con la profezia il cinismo della storia e della politica. Benedetto XVI ha così fatto suo il tema della sostenibilità e dell'austerità che doveva essere al centro del G20 di Seul e che è stato largamente disatteso.

Rivolgendosi ai Paesi più ricchi, durante l'Angelus di domenica scorsa, il Papa ha rilevato come nell'attuale situazione economica, la tentazione per le economie più dinamiche sia quella di rincorrere alleanze vantaggiose che, tuttavia, possono risultare gravose per altri Stati più poveri, prolungando situazioni di povertà estrema di masse di uomini e donne e prosciugando le risorse naturali della Terra, affidata da Dio Creatore all'uomo, come dice la Genesi, affinché la coltivi e la custodisca. Al fine di evitare questo rischio ha espresso il suo auspicio perché si punti, in modo veramente concertato, su un nuovo equilibrio tra agricoltura, industria e servizi, perché lo sviluppo sia sostenibile, e a nessuno manchino il pane e il lavoro, e l'aria, l'acqua e le altre risorse primarie siano preservate come beni universali. Ha ammonito i grandi del mondo a rendersi conto che la crisi non è arrivata invano e come sia fondamentale coltivare e diffondere una chiara consapevolezza etica, all'altezza delle sfide più complesse del tempo presente ed educarsi tutti ad un consumo più saggio e responsabile; e a promuovere, infine, la responsabilità personale insieme con la dimensione sociale delle attività rurali più vicine a logiche di sussistenza che non di profitto. Per quanto l'appello abbia sorpreso gli osservatori più attenti, il rischio che i potenti della terra lo snobbino è molto probabile. Ma ancora più prevedibile è che la stessa Chiesa non rilanci, assieme alle altre chiese, la non più rimandabile missione a favore dell'umanità e dell'ambiente per una effettiva revisione dei modelli di produzione del capitalismo imperante ormai stravolto dalle crisi ricorrenti, avvelenato dal nichilismo consumista, incapace di assorbire la forza lavoro, di conservare l'ambiente e di assicurare il sostentamento a tutti gli uomini. In effetti quando si sentono appelli come quelli lanciati dal Papa forti sono i dubbi che sorgono sulla credibilità della Chiesa, che di fatto ha costituito un supporto dell'economia occidentale. Non si tratta di dubitare della sincerità del papa o della validità dei principi cristiani, ma di mettere in questione la coerenza storica della Chiesa. Al riguardo ci viene da pensare a quando scriveva Henri Grouès, meglio noto come l'Abbé Pierre (Lione 1912 — Parigi 2007), il fondatore della comunità di Emmaus su in un editoriale nel 1985, a proposito della coerenza dei cristiani: "quello che a ognuno di noi verrà chiesto nel giorno del giudizio non è se è stato cristiano o è «stato credente» ma se è «stato credibile»".

E di questa non credibilità bisogna fare carico pure alla cultura e alla politica di sinistra. Al riguardo non possiamo non ricordare come l'austerità sia stata rivendicata da Enrico Berlinguer nelle conclusioni di uno storico convegno degli intellettuali tenutosi a Roma nel gennaio del 1977 e come non abbia avuto alcun seguito nella cultura progressista e come abbia, anzi, attirato critiche diffuse sullo stesso Berlinguer. "Io credo - ebbe a dire allora il leader comunista - che nelle condizioni di oggi sia impensabile lottare realmente ed efficacemente per una società superiore senza muo-

vere dalla necessità imprescindibile dell'austerità. Ma l'austerità, a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate. Con parole che sembrano pronunziate ai nostri giorni, poi osservava :

[...] Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica

portata... Una politica di austerità, invece, deve avere come scopo — ed è per questo che essa può, deve essere fatta propria dal movimento operaio — quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova. Concepita in questo modo, una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale. In conclusione, poi, si apriva alla situazione internazionale: [...] Una trasformazione rivoluzionaria può essere avviata nelle condizioni attuali solo se

sa affrontare i problemi nuovi posti all'occidente dal moto di liberazione dei popoli del Terzo mondo. E ciò, secondo noi comunisti, comporta per l'occidente, e soprattutto per il nostro paese, due conseguenze fondamentali: aprirsi ad una piena comprensione delle ragioni di sviluppo e di giustizia di questi paesi e instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza; abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario.

Come si può osservare molte analogie, positive e negative, tra due posizioni, tra due chiese, come il laicismo qualificava criticamente il comunismo e il cattolicesimo, a volte ibridate in una sintesi definita, in maniera anch'essa critica, cattocomunista. Ma guardando ai nostri giorni se vogliamo parlare di sostenibilità, di austerità e di moralità non possiamo non riferirci a quei paradigmi.

Si possono osservare molte analogie, positive e negative, tra due posizioni, tra due chiese, come il laicismo qualificava criticamente il comunismo e il cattolicesimo

Il buon uso dell'ateismo come emancipazione Nelle librerie "Senza Dio" di Giulio Giorello

Francesca Scaglione



Nelle librerie da pochi giorni, Senza Dio è l'ultimo libro scritto da Giulio Giorello. La Chiesa S. Giovanni Decollato a Palermo ne ha ospitato la presentazione, curata dal Centro Studi Pio La Torre. L'incontro, moderato da Salvatore Cusimano (Rai Sicilia), ha ospitato oltre all'autore, Monsignor Domenico Mogavero, Don Cosimo Scordato, Vito Lo Monaco, presidente del CPLT. Attualmente l'autore ricopre la cattedra di Filosofia della scienza che fu del suo mentore Ludovico Geymonat presso l'Università degli Studi di Milano e collabora con il Corriere della Sera. Il buon uso dell'ateismo è il curioso sottotitolo che appare in copertina, un ateismo visto dall'autore non come un insieme di dottrine, di dogmi, o di convinzioni da imporsi magari con la forza dello Stato, come purtroppo è capitato. Lui vede al contrario l'ateismo come uno strumento di emancipazione intellettuale, come un modo con cui si mette alla prova qualunque convinzione, anche la più radicata. Fa riferimento soprattutto all'impresa scientifica, attraverso la quale si cerca una spiegazione naturale di qualunque processo, anche quello più strano o inquietante, cioè una spiegazione controllabile empiricamente. L'ateismo non è dunque inteso come «una dottrina definita, ma come un complesso di atteggiamenti, alcuni dei quali mi paiono più efficaci della mera sospensione del giudizio»: ed è questa la ragione per cui l'autore sostiene che di-

chiararsi agnostici non basta più.

E nel suo ragionamento fa spesso riferimento a Bertrand Russell, cui in parte si ispira, ed al suo motto anarchico «né Dio né padrone».

L'autonomia dell'individuo, l'assenza di dogmi o autorità a cui sottomettersi sono infatti la forza dell'ateismo che, come evidenzia brillantemente Giorello, «non sta nel dimostrare che Dio non c'è, bensì nel rifiuto di riconoscerlo come un padrone». È questo «abbassamento di fronte all'Essere infinito a senza confini» che va risolutamente rifiutato. Il libro dedica diversi passaggi anche all'ateismo organizzato. Le critiche di Giorello si indirizzano, a coloro che si «dedicano allo smantellamento dei capisaldi di questa o quella rivelazione», o che pretendono di affidarsi a «un corpus di prove della non esistenza di Dio»: evidenziando che, «se l'ateismo militante prendesse corpo in strutture istituzionali e dettasse una politica, offrirebbe dimostrazione non di forza ma di debolezza». L'ateismo potrebbe diventare un'ossessione quasi come una religione? «Non vorrei né che l'ateismo diventasse una religione, né che un'altra cosa diventasse una religione, nemmeno la religione della libertà. Se uno è libero, è libero da qualunque religione, non c'è bisogno di fare dell'ateismo una religione, della libertà religione civile». Per Giorello c'è un abuso di Dio persino nel linguaggio dei politici, e sarebbe ora di mettere in sordina tutti quelli che sbraitano dicendo «Dio è con noi», facendo un chiaro ed estremo riferimento al «Gott mit uns» (Dio è con noi) slogan coniato dal fervente cattolico Adolf Hitler.

In sostanza la proposta di Giorello, è esposta in cinque capitoli del suo «Senza Dio», compresi tra il prologo e l'epilogo, che indicano curiosamente cinque atteggiamenti contro cui agire: la reverenza, la rassegnazione, l'autorità, la proibizione e la sottomissione. È importante sottolineare che l'autore «non mira a dimostrare che Dio non c'è ma a definire l'orizzonte di un'esistenza senza Dio. Una vita, quindi, che prescindendo da qualsiasi forma di sottomissione al divino, rifiutando rassegnazione e reverenza, ritrovando il piacere della sperimentazione nella scienza e nell'arte, e riscoprendo infine il gusto della libertà. Insomma per Giorello ateo non è «chi logora il proprio tempo nel cercare di dimostrare che Dio non c'è, ma chi decide di vivere senza e perfino contro Dio».

Dieci giorni di attenzione sull'Albergheria

Dal 25 novembre al 5 dicembre l'Albergheria si proporrà all'attenzione della città: dall'input della Fondazione Salvare Palermo per una riflessione propositiva sul quartiere è derivata l'idea, proposta dalle decine di associazioni che con diverse forme di «volontariato» operano nel mandamento con il filo conduttore del progetto diocesano «Albergheria e Capo insieme», di poter confrontare le diverse «Albergheria» che ogni giorno s'incontrano: quelle purtroppo quasi «ideali», del passato (esposte nei rilievi e nelle descrizioni dell'urbanistica, dei monumenti e delle loro storie) e del futuro (si vedano i progetti, le proposte, le ipotesi), e quelle invece «tangibili», rappresentate dal doloso disinteresse (delle amministrazioni, dell'imprenditoria) che sino ad un ventennio fa teneva lontano dal quartiere ogni investimento; dallo sgretolarsi

della socialità per il rimescolarsi delle residenze: alla riduzione di quella storica, allontanata verso le periferie, ha fatto riscontro la disponibilità di alloggi per i «nuovi palermitani», gli studenti, gli immigrati.

Ma troppo spesso parlare di alloggi è un'offesa, perché proprietari senza scrupoli (quasi sempre non residenti) affittano spazi che non dovrebbero essere mai considerati «case»; dal precipitare dell'economia (con la drastica riduzione del volume di affari del mercato, e quindi l'impoverimento degli abitanti) da cui ovviamente il trasformarsi delle mercanzie, dall'ortofrutta agli stupefacenti.

Il calendario delle iniziative è sul sito www.albergheria.it

Giuseppe Scuderi

In Russia scatta la caccia ai reporter scomodi

Già 8 giornalisti uccisi, pestaggi più frequenti

Mark Franchetti



Il filmato offuscato girato da una telecamera di sicurezza mostra Oleg Kashin, stimato giornalista di uno dei migliori quotidiani russi, mentre rincasa a piedi. È sabato sera, il 6 di novembre. Un uomo che porta un mazzo di fiori improvvisamente si ferma di fronte a Kashin e gli sferra un pugno sulla faccia, facendolo cadere a terra. L'aggressore poi tira fuori una spranga di ferro nascosta tra i fiori mentre un altro uomo lo affianca e inchioda a terra il giornalista. Seguono almeno 40 colpi assestati selvaggiamente con la spranga. L'aggressore colpisce Kashin metodicamente e brutalmente su tutto il corpo. Priva di ogni possibilità di difendersi, la vittima viene abbandonata esanime in strada. (<http://www.lifenews.ru/news/42779>)

A una settimana dal feroce attacco, Kashin, che aveva apertamente criticato alcuni funzionari russi e aveva scritto in merito alla controversa proposta di abbattere una foresta per costruire una redditizia autostrada per San Pietroburgo, si trova in coma indotto da farmaci. Ha subito un grave trauma cranico e fratture multiple, alle mascelle, a una gamba e a diverse dita. In Russia il suo caso ha sconvolto molti ed è stato duramente condannato dal governo e dal Cremlino. Ma molto più inquietante della terribile sorte subita da Kashin è che nella Russia di oggi quello che è successo a lui sta diventando la norma. A quasi vent'anni dal crollo dell'Unione Sovietica, oggi la Russia è uno dei Paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti. Dal 2000, poco dopo l'ascesa al potere dell'attuale primo ministro russo Vladimir Putin, nel Paese ci sono stati 19 omicidi irrisolti di giornalisti, oltre a decine di brutali pestaggi. Solo quest'anno sono già stati ammazzati otto giornalisti. In quest'ultima settimana altri due sono stati ferocemente aggrediti. Le due vittime più famose di questa tragica caccia ai miei colleghi sono Anna Politkovskaya e Paul Klebnikov. La prima era una tra le più stimate giornaliste investigative russe, che aveva scritto molto sui crimini e sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia. Fu uccisa quattro anni fa, il 7 ottobre, giorno del compleanno di Putin. Il secondo, il direttore americano dell'edizione russa della rivista economica Forbes, fu ucciso due anni prima. Il Cremlino ha più volte promesso di consegnare gli assassini alla giustizia, ma nonostante due processi di alto profilo entrambi gli omicidi restano irrisolti. Conoscevo la Politkovskaya e incontrai Klebnikov per la prima volta a una lunga cena a Mosca appena cinque giorni prima che fosse ucciso. Non sta a me suggerire quello che potrebbero pensare,

ma l'istinto mi dice che non sarebbero sorpresi di sentire che i loro assassini sono ancora liberi. Non c'è prova che il Cremlino abbia avuto un ruolo in uno qualsiasi di queste aggressioni o omicidi. Ma la leadership russa, non riuscendo mai a risolvere questi crimini, è responsabile per la cultura di impunità che ha creato. Ogni delitto, ogni aggressione viene fortemente condannata. Vengono fatte promesse, aperte inchieste e persino vengono celebrati processi. Ma le condanne sono rarissime. Il messaggio per chi prende di mira i giornalisti non potrebbe essere più chiaro - si può dare la caccia ai reporter troppo curiosi. In fondo ricorrere alla violenza per farli tacere comporta un rischio minimo di essere arrestati. Qualsiasi forma di seria indagine giornalistica è diventata estremamente pericolosa per i giornalisti russi. Svelare la corruzione, rivelare traffici loschi, o anche criticare apertamente un funzionario statale è potenzialmente troppo rischioso. L'elenco delle persone e delle organizzazioni che i giornalisti fanno meglio a lasciare in pace non ha fine. Il presidente russo Dmitry Medvedev ha promesso di portare gli aggressori di Kashin in tribunale «anche se venisse fuori che sono alti funzionari statali» - un chiaro riconoscimento di ciò che la maggioranza dei russi sa fin troppo bene: che molti funzionari in Russia dovrebbero essere dietro le sbarre e non al potere. Basta parlare con chiunque sia abbastanza al corrente delle indagini sul brutale omicidio, avvenuto 18 mesi fa, di Natalia Estemirova, un'impavida attivista e giornalista che si batteva per i diritti umani in Cecenia, che è stata rapita, uccisa e gettata in un campo. E sentirete che la giustizia viene ostacolata in quanto gli indizi portano alle autorità locali. Una delle piste nel caso di Kashin riguarda la grande battaglia su un bosco a Khimki, una cittadina alla periferia di Mosca, che dovrebbe venire raso al suolo per costruire un'autostrada. Gli ambientalisti e molti altri gruppi critici del governo si sono aspramente opposti al progetto. In quella che appare una vittoria di Pirro, il progetto è stato temporaneamente sospeso da Medvedev. Data la grande corruzione che affligge il settore delle costruzioni e i governi locali in Russia, le somme in gioco sono enormi.

L'attacco contro Kashin può essere o no stato provocato dalla sua attenzione alla polemica su Khimki. Ma con ogni probabilità non lo sapremo mai. La violenta aggressione a Mikhail Beketov, tuttavia, è quasi certamente collegata a Khimki dove il 52enne pubblicava un giornale locale di opposizione che accusò il sindaco di Khimki, Vladimir Strelchenko, di corruzione. Beketov è stato aggredito e picchiato brutalmente due anni fa.

Da allora ha subito otto operazioni, compresa l'amputazione di tre dita e della parte inferiore di una gamba, e un intervento per estrarre schegge del cranio frantumato dal suo tessuto cerebrale. Non può più parlare ed è condannato a vivere su una sedia a rotelle. E i suoi aggressori? Sono a piede libero. Beketov invece? Con scioccante cinismo mercoledì 10 novembre l'ex giornalista è stato giudicato colpevole da un tribunale di Khimkiper aver diffamato Strelchenko ed è stato multato di 120 euro. Medvedev dirà pure tutte le cose giuste, ma il caso Beketov è la realtà russa. E fino a che le parole del Cremlino non saranno seguite da azioni, la Russia diventerà sempre più pericolosa per i giornalisti che cercano solamente di fare il loro lavoro.

(La Stampa)

La mafia perbene: medici, avvocati & c. Professionisti che sposano le cosche

Giuseppe D'Avanzo

L'invito di Giovanni Falcone era "Impariamo a riflettere in modo sereno e "laico" sui metodi di Cosa Nostra". I gattopardi di Raffaele Cantone e Gianluca Di Feo (Mondadori, pag. 285, euro 18) si muove in questo solco. Vuole riflettere sulle metamorfosi delle mafie nell'Italia di oggi, scavare nei meccanismi interni delle relazioni tra uomini d'onore e colletti bianchi. È consapevole che deve girare al largo da alcuni luoghi comuni: uno per tutti - molto resistente - indica la mafia come impegnata solo su beni illegali o al più come imprenditore violento di beni legali. Individua un modo originale per farlo. Gianluca Di Feo, chief del desk inchieste dell'Espresso, scova e documenta storie esemplari in giro per l'Italia da Sondrio a Palermo muovendosi dal calcio alla sanità; dalla commercializzazione del latte allo smaltimento dei rifiuti; dall'Alta velocità alle Olimpiadi di Torino; dalla conquista dei municipi all'infiltrazione nella politica nazionale. Raffaele Cantone, il pubblico ministero che ha ottenuto la condanna all'ergastolo per i capi dei Casalesi e autore del fortunatissimo Solo per giustizia (Mondadori), interpreta quegli intrecci e ne dipana il filo di connessioni, significati, conseguenze.

Il dialogo tra il magistrato e il giornalista scuote qualche certezza. È vero, come ripete spesso e a ragione il governo, che questa stagione vede in difficoltà le organizzazioni criminali aggredite nei patrimoni e investite da centinaia di arresti, ma è una buona ragione per credere che "al termine della legislatura" la mafia, le mafie saranno distrutte?

Purtroppo, come dimostrano Cantone e Di Feo, non è così. Ridimensionata l'ala militare del crimine organizzato, "si sta materializzando in Sicilia e nelle regioni meridionali un buco nero che rischia di inghiottire le migliori risorse umane e materiali del Sud. Medici, architetti, ingegneri, avvocati, commercialisti, banchieri, funzionari locali e uomini delle istituzioni vengono inglobati nel sistema di potere che ruota intorno ai clan. Una mentalità dominante, che disprezza la legalità e ha perso ogni fiducia nello Stato, li porta a pensare, a parlare, ad agire come mafiosi. Fino a renderli parte di questo tessuto criminale, con una trama di legami economici e professionali che si estende senza confini".

La mafia, lasciata alle spalle il delirio di potenza corleonese, ritorna ad essere quel che forse è sempre stata, come lucidamente ci spiegò qualche anno fa Diego Gambetta (La mafia siciliana, Einaudi, 1992). Non soltanto "industria della violenza" (Leopoldo Franchetti, 1877), ma industria che produce, promuove e vende protezione privata in un contesto dove la violenza è un mezzo piuttosto che un fine; una risorsa piuttosto che un prodotto. In questo senso i nuovi "gattopardi" - medici, architetti, ingegneri, avvocati, commercialisti... - "consumano" la protezione offerta dalla mafia per far prosperare i loro affari e in alcuni casi - in drammatica crescita - non si lasciano scappare l'opportunità di diventare membri della mafia e quindi di ottenere "la licenza" per fornire protezione piuttosto che consumarla.

"La criminalità - scrivono Cantone e Di Feo - non ha più bisogno di minacciare, oggi offre servizi apprezzati e competitivi. Dove la legge non funziona, dove le banche non danno credito, dove gli enti locali non hanno efficienza, i boss garantiscono soluzioni con-

crete: sentenze inappellabili, prestiti a tassi ridotti, pratiche approvate in tempi rapidi". È questa la denuncia "serena e laica" del magistrato e del giornalista: dalla convivenza si è passati alla connivenza, dall'omertà alla complicità, grazie all'accettazione di un modello mafioso condiviso da settori sempre più larghi della società meridionale. Il libro offre decine di esempi. L'architetto capomafia che firma progetti e guida il movimento dei lavoratori cattolici. Quell'altro architetto che manda avanti una cantina con vini di grande pregio. L'avvocato che cura il destino del Palermo calcio. E, per dire, Olga Acanfora, presidente dei piccoli industriali di Napoli e guida della commissione pari opportunità della Confindustria campana. "Imprenditrice di successo, spigliata, moderna" ha una lite con un architetto: trova troppo alta la parcella di 400 mila euro per la ristrutturazione della sua azienda. Non si rivolge al tribunale civile né all'ordine degli architetti. Preferisce affidarsi a un amico, il consigliere comunale che "ha dimestichezza con i baroni della malavita".

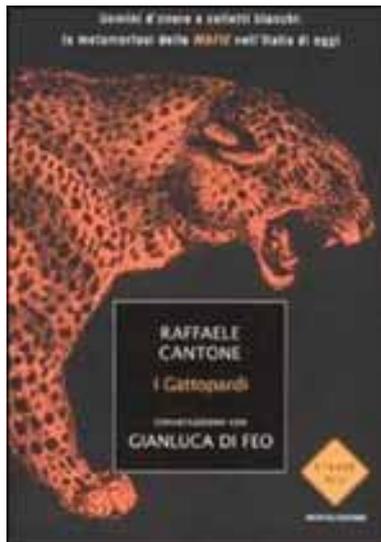
Il consigliere comunale viene ucciso - è del Pd come i giovani assassini sono del Pd - e la storia salta fuori. Con un esito sorprendente: dopo il delitto, l'architetto che non vuole ridursi la parcella, comprende la lezione, si presenta dagli emissari del boss e dimezza quel che gli è dovuto. Il presidente dei piccoli industriali ricompensa con 15 mila euro la mediazione della camorra. Ne risparmia duecentomila. Tutti contenti. Tutti perdenti perché l'imprenditrice come l'architetto si sono ficcati da soli in quel "buco nero" - appunto - da cui difficilmente verranno fuori.

È l'altro insegnamento che si ricava dal lavoro di Cantone e Di Feo. La mafia si regge su un equilibrio in cui nessuno ha davvero un interesse individuale immediato a comportarsi diversamente da ciò che fa. Nessuno ha davvero l'intenzione di combatterla, anche se tutti sono consapevoli degli esiti catastrofici che l'industria della protezione produce per la collettività. Sarà anche disgraziata e minaccio-

sa, ma la protezione mafiosa riesce a trasformare la sfiducia in un affare redditizio e a soddisfare gli interessi e gli affari di molti. È un'interpretazione che, condotta alle sue conseguenze più radicali, può scardinare qualche convinzione molto diffusa. La mafia non è più "Stato nello Stato", non ha ideologia né giuridicità. Non è un'istituzione centralizzata, ma un cartello di imprese. Non ha cittadini, ma soltanto clienti.

Lo stato delle cose, disegnato ne I Gattopardi, mostra la debolezza delle politiche della sicurezza dei governi - di oggi come di ieri. Efficaci nella demolizione delle strutture militari e del mondo "visibile" delle mafie, sono incapaci di affrontare - ribaltandola - quella mancanza di fiducia, in particolare nello Stato o più in generale nel potere pubblico, che provoca la convenienza della protezione privata della mafia. Debitato il potere mafioso, bisognerebbe ricostruire la società e - nella società - una strategia della fiducia reciproca e di affidamento allo Stato. Il lavoro è lunghissimo, ma comprendere che cosa accade di nuovo ora - come è possibile leggendo I Gattopardi - è già un piccolo passo lungo questa strada.

(La Repubblica)





Quella volta che interrogai Berlusconi

Antonio Ingroia

Pubblichiamo un estratto del libro del procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. "Nel labirinto degli dèi", edito dal Saggiatore. Si tratta della parte in cui il magistrato, che per anni visse fianco a fianco con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ha sentito l'attuale Presidente del consiglio.

Nel 2002, a Palermo, Palazzo di Giustizia, nell'aula della quinta sezione del Tribunale si svolgeva il processo Dell'Utri, nel quale l'imputato era accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Con il mio collega Domenico Gozzo, anch'egli pubblico ministero, avevo chiesto di sentire in qualità di teste assistito Silvio Berlusconi, in quell'anno già in carica come presidente del Consiglio. [...] Berlusconi aveva assunto Mangano nella villa di Arcore e solo lui poteva spiegare sulla base di quali referenze il mafioso di Porta Nuova era stato scelto, il ruolo che Dell'Utri aveva avuto in quella assunzione, quali fossero le mansioni di Mangano, fino a quando aveva mantenuto tale incarico e le ragioni del licenziamento. [...] C'era anche l'annosa questione dei flussi finanziari alle origini delle società del gruppo Fininvest e di certi "buchi neri" in quella ricostruzione che andavano chiariti. [...] Finalmente, dopo estenuanti tentativi, si concordò una data, 26 novembre 2002. È la data in cui si può andare a interrogare il Presidente a Palazzo Chigi, perché il Presidente si è avvalso della prerogativa che la legge gli riconosce, quella di essere esaminato a domicilio. [...] Scendiamo dall'auto, accolti con cordiale professionalità dal personale addetto al cerimoniale di Palazzo Chigi.

Trattamenti differenziati

Tutti gentili, forse fin troppo, di una cordialità quasi sospetta. Infatti, l'impressione diviene certezza quando ci rendiamo conto che ci hanno messo in corsie separate. I pubblici ministeri, ospiti non proprio desiderati, da una parte, i difensori, che sembrano i veri padroni di casa, dall'altra. I giudici, invece, vengono accompagnati direttamente in una grande sala dai decori eleganti, dove vengono accolti personalmente dal Presidente, che si intrattiene con loro, amabile, e offre caffè e pasticcini. Ai pm niente, a digiuno: cosa che, a pensarci bene, è normale. Non sono forse i pm i magistrati più pericolosi, i talebani, gli eversori da cui difendersi? Comunque, alla fine, veniamo accompagnati nella sala dove si svolgerà questa strana udienza [...] Da un portone sulla destra si odono tre mandate di chiave, sorde, neanche fossimo in un castello antico, e il portone, pesante, si apre. I cinefili forse si aspettano che dall'oscurità esca Nosferatu e invece viene fuori un commesso, un piccolo commesso che fa strada a Lui, che esce svelto. Saluta e si accomoda accanto ai suoi avvocati. Lo intravedo, è distante, molto distante. In tutti i sensi. Ci separano quasi venti metri. [...] Tutto secondo copione, e perciò, secondo copione, un presidente dà la parola all'Altro. E quest'ultimo dichiara solennemente che ha deciso di seguire i consigli dei suoi legali, e di avvalersi quindi della facoltà di non rispondere. Tutto secondo copione. È improvviso e improvviso, perciò, il fuori copione che introduco io. Chiedo la parola al presidente Guarnotta, che è un po' colto di sorpresa. [...] Attacco subito, rivolgendomi direttamente a chi, seppur distante, mi

sta di fronte. Faccio infatti un vero e proprio appello al Presidente Berlusconi. Dico che intendo rivolgergli un appello. Mi appello al suo senso dello Stato, certo che tutti i presenti in aula hanno uguale interesse che sia accertata la verità sui fatti oggetto del processo. [...] C'è un silenzio irrealmente pesante intorno. Vedo il Presidente Berlusconi attento e teso, le mascelle serrate, lo sguardo fisso su di me. Intenso, senza espressione apparente, ma serio e severo. [...] D'improvviso, il presidente Guarnotta mi interrompe, con malcelato fastidio per l'imprevisto "fuori programma", arrestando bruscamente l'elencazione delle domande che avremmo voluto porre: "Pubblico ministero, sappiamo bene quali sono le domande per le quali è stato ammesso l'esame del teste. Non c'è bisogno di ricordare tutti i temi di prova su cui si dovrebbe articolare l'audizione. È il caso, semmai, di interpellarlo, a questo punto, per chiedergli se conferma la sua intenzione di avvalersi della facoltà di non rispondere". E così fa. Lo interpellava, gli chiede cosa intende fare [...]. Silenzio,

lunguissimi minuti di silenzio. Il tempo sembrava essersi sospeso. Tutti gli occhi dei presenti erano puntati su di Lui, teso, i lineamenti contratti. Mi guardava.

La via d'uscita onorevole

E io ebbi la sensazione che mi stesse fissando. Era come se avesse percepito il mio intervento più come una sfida che come un appello. E sembrava che fosse tentato di raccogliermi quella sfida, di reagire, di rispondere. [...] E giunse invece, forse provvidenziale, l'intervento dell'avvocato Ghedini che chiese al presidente Guarnotta di poter intervenire. Ghedini intervenne, abile e cordiale: "Ringrazio, presidente, per avermi dato l'opportunità di intervenire, per fare presente e ribadire che a questa difesa, e al nostro assistito, al Presidente Berlusconi, sta ovviamente molto a cuore l'accertamento della verità, così come al pubblico ministero. E non avremmo difficoltà ad aderire all'appello del pubblico ministero. La questione, però, è un'altra. La testimonianza del nostro assistito potrebbe aggiungere poco alla verità che è stata acquisita. Perché la verità è che tutto è stato accertato, tutto è stato chiarito, tutto è chiaro e trasparente. [...]". Il gioco è fatto. Ghedini aveva trovato la soluzione "onorevole", e Lui si adeguò subito, affrettandosi a rimarcare che si limitava a seguire i suggerimenti dei suoi legali, e perciò manteneva l'intenzione di avvalersi della facoltà di non rispondere. [...] Prima ci fu la reazione sorpresa di Berlusconi quando il presidente Guarnotta, finita l'udienza, gli disse: "Presidente, prego si accomodi". Come dire, vada. Può rientrare nei suoi appartamenti. [...] Quindi raggiunse verso il drappello di difensori e consulenti per stringere le mani. Qui accadde qualcosa di festoso, si creò una calca per farsi strada, per raggiungerlo, potergli stringere la mano. E fu così che nella precipitazione e nella confusione qualcuno urtò anche una sedia che si capovoltò fragorosamente. Storie d'Italia, storie di italiani. Poi, Lui uscì dalla sala. Lasciò la scena, inghiottito dall'oscurità al di là della porta pesante, che lo aveva introdotto. [...]

Antonio Ingroia
Nel labirinto degli dèi

Storie di mafia e di antimafia



Diagittatore

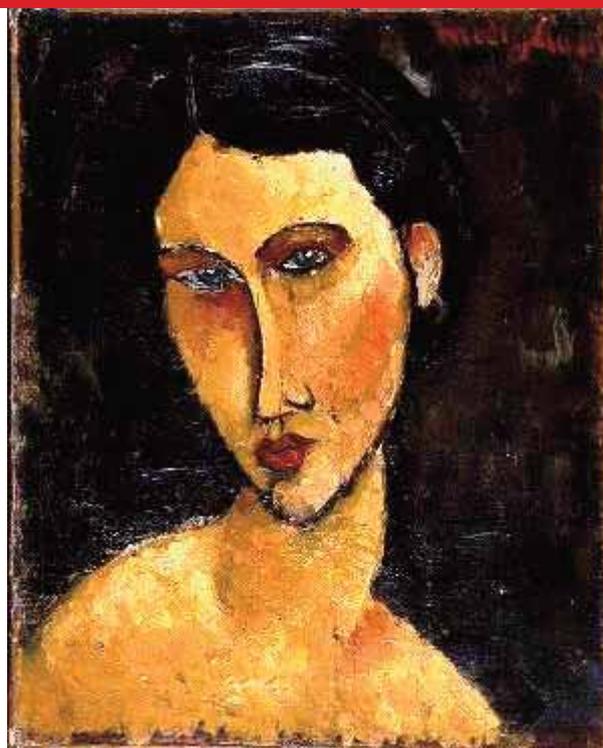
A Catania “Modigliani, ritratti dell’anima”, l’universo artistico e umano del maestro

Un centinaio di opere d’arte fra disegni, oli, sculture e poi fotografie, taccuini, lettere, cartoline e persino le pagelle scolastiche di Amedeo Modigliani (Livorno 1884 – Parigi 1920) ricostruiranno a Catania, dall’11 dicembre all’11 febbraio 2011, per la mostra “Modigliani, ritratti dell’anima”, il percorso artistico e umano del grande genio toscano: un itinerario, quello della sfera affettiva e delle sue ripercussioni sull’opera, mai indagato finora. A fare da viatico il “Diario della madre”, una sorta di giornale di famiglia che Eugénie Garsin-Modigliani cominciò a scrivere nel 1886.

La mostra, ospitata nel Museo Civico Castello Ursino – una fortezza d’epoca medievale realizzata da Federico II di Svevia – è organizzata dal “Modigliani Institut Archives Légales, Paris-Rome”, in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali, il Comune di Catania e il coordinatore delle collezioni dell’artista livornese, Giovanni Gibiino, su iniziativa del Sindaco, Raffaele Stancanelli, e dell’Assessore alla Cultura e ai Grandi Eventi del Comune di Catania, la stilista Marella Ferrera. In mostra – secondo un ordine cronologico che prende il via dalla nascita di Amedeo, definito dalla madre “un raggio di sole fatto bambino” - saranno 25 disegni, 4 oli su tela, 5 sculture oltre a 7 disegni selezionati da Gibiino fra quelli in possesso dei collezionisti siciliani e realizzati a Parigi tra il 1909 e il 1919 dove, nel quartiere di Montmartre, visse a contatto con artisti e intellettuali del tempo come Picasso, Cocteau, Max Jacob, Apollinaire e molti altri ancora.

“Sarà come raccontare per immagini – spiega Christian Parisot, Presidente del Modigliani Institut – e con il supporto delle singolari e affettuose testimonianze di familiari e amici, la vita e l’opera dell’artista che più di ogni altro, pur vivendo e lavorando a Parigi, ha mantenuto forte e visibile il suo legame con l’Italia”.

Lo conferma Chiara Filippini, autrice di uno dei saggi in catalogo “Modigliani rimane per sempre un italiano: lo ricordano le sue modelle, dichiarando che mentre dipingeva parlava da solo in italiano, lo ricordano gli amici ed i suoi mercanti, raccontando di come amasse citare Dante e professare apertamente le sue origini, in una Parigi nella quale essere italiano non era certo una grande



nota di merito”. Coordina il comitato scientifico Claudio Strinati, già Soprintendente del Polo Museale di Roma che di Modigliani dice: “E’ l’artista che si pone come trait-d’union tra tutte le correnti d’avanguardia, dall’Italia alla Francia, identificabile in quella sua particolare espressione pittorica, tra l’innovazione parigina e la continuazione della tradizione figurativa livornese. Il segno, la grafia e la pittura di Modigliani sono di una qualità estrema, introversa, introspettiva, votata al ritratto”. Alla fotografa Anna Marceddu, poi, si deve il delicatissimo lavoro di recupero delle immagini d’epoca che, riprodotte per il catalogo e ingrandite per l’allestimento al Castello Ursino, consentiranno una migliore fruizione al pubblico.

Palermo si muove per la Giornata internazionale contro tutte le violenze alle donne

Anche a Palermo ci si muoverà in occasione della “Giornata internazionale contro tutte le violenze alle donne”, che si celebrerà ovunque giovedì 25 novembre. Si parte alle 17 di oggi con la presentazione, da parte della rivista “Mezzocielo”, nella Sala dei Valdesi di via Spezio 43, del numero di novembre sul tema “La Violenza contro le donne: parlino gli uomini”. Domani, nella sede del circolo Arci “Nzocché”, in via Ettore Ximenes 95, sarà inaugurata l’installazione sul “femminicidio”, da potere visitare sino a giovedì prossimo. Alle 16 di mercoledì 24, invece, nei locali del Centro sociale “Vitale” di via Fausto Coppi, allo Zen 2, sarà possibile assistere alla proiezione del video “Fremiamo la matanza”, a cura dell’associazione “Luminaria”. La giornata del 25, quella dedicata alla celebrazione vera e propria, sarà ovviamente contraddistinta da diversi appuntamenti. Si parte alle 9.30 al Jolly Hotel, con una manifestazione delle donne Cgil, Cisl e Uil “contro

ogni forma di violenza”. A seguire, un incontro con gli studenti delle scuole superiori, che si terrà nella mattinata al “Centro anti-violenza per le donne” dell’associazione “Le Onde”, al civico 57 di via XX Settembre. Infine, alle 16, nella Sala della Lapidari del Comune di Palermo, si potrà partecipare al dibattito su “La stagione delle donne”, stimolato dal libro di Marinella Fiume “Feudo del mare”. Tutte le iniziative sono organizzate da un coordinamento di realtà, operanti sul territorio anche in favore delle donne, tra cui: l’associazione Luminaria, il collettivo Malefimmine, Le Onde, l’Udi Palermo, la Cgil Sicilia, il Laboratorio Zeta, Emily Labzen, l’associazione Rita Atria, Mezzocielo, il circolo Nzocché, Un’altra Storia, le Donne di Rifondazione Comunista e le Donne Cobas.

G.S.

Alla Regione fioriscono le pensioni d'oro In Sicilia il più ricco: 1.358 euro al giorno

Enrico Del Mercato, Emanuele Lauria

E' in libreria "La zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia", un libro-inchiesta di Enrico Del Mercato ed Emanuele Lauria edito da Laterza. Pubblichiamo uno stralcio del capitolo intitolato "Il paradiso dei pensionati". Il volume verrà presentato domani alle 17.30 presso la sala delle Capriate di Palazzo Steri a Palermo.

Quello delle pensioni d'oro garantite ai burocrati a statuto speciale è il privilegio più duro a morire. Non a caso, il pensionato pubblico più ricco d'Italia è un siciliano: si chiama Felice Crosta e il suo assegno di quiescenza ammonta a 496.000 euro l'anno, ossia 41.300 euro al mese. Vale a dire che ogni giorno sul conto corrente dell'ex dirigente regionale scatta un accredito di 1.358 euro. Tanto per capirsi, l'avvocato Felice Crosta – che ha guidato nella fase finale della sua lunga carriera nelle stanze della Regione siciliana l'agenzia delegata ad affrontare l'emergenza rifiuti – guarda dall'alto in basso perfino il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che può contare su una indennità annua di 220.000 euro. Per tacere, poi, del predecessore di Napolitano, Carlo Azeglio Ciampi, che dalla Banca d'Italia, della quale è stato governatore, riceve una pensione di 34.000 euro al mese. Nulla a che vedere, perciò, con l'assegno di quiescenza riconosciuto all'ultimo grand commis della Regione siciliana. Eccolo qui, il moloch del privilegio della borghesia a statuto speciale: la pensione alla siciliana che resiste a tutto. E già, perché il maxi assegno per Felice Crosta è stato costruito con una norma ad hoc, una legge ad personam resa possibile dalla larga autonomia legislativa di cui gode il Parlamento siciliano in tema di gestione del personale e, soprattutto, in tema di assunzioni, stipendi e pensioni.

La pensione dell'avvocato Crosta – fedelissimo dell'ex presidente della Regione Salvatore «Totò» Cuffaro – avrebbe dovuto essere conteggiata sul suo ultimo stipendio (peraltro di circa 200.000 euro l'anno) da dirigente generale della Regione; invece, poche settimane prima che il governo guidato da Cuffaro lo nominasse a capo dell'Agenzia per i rifiuti, un articolo di legge saltato fuori all'improvviso e approvato dall'Assemblea regionale dispose che la base pensionabile dovesse essere l'indennità riconosciutagli con l'incarico in arrivo. Cosa accadde? Che Crosta, appena 3 mesi dopo la nomina al vertice dell'organismo, si mise in pensione. E chiese il maxi assegno.

Quello delle pensioni «speciali» è il simbolo dei privilegi, antichi e residui, di cui godono i burocrati siciliani, e che li rendono «più uguali» degli altri dipendenti pubblici. Per capire come riforme, tagli, nuovi metodi di calcolo, rivisitazione dell'età pensionabile restino fuori dai cancelli dell'eden del pensionato che è la Regione siciliana occorre riascoltare una frase pronunciata da un altissimo

funzionario 12 anni fa: «Bisogna rispettare le ragioni della specialità. Non possiamo calarci le brache davanti a ogni legge di grande riforma che riguardi le pensioni o la pubblica amministrazione. Sì, il giudizio della Corte costituzionale è una vittoria». Così parlò Orazio Aleo, uno degli ultimi grandi baroni della burocrazia siciliana, l'uomo che dalla sua poltrona di direttore del personale governava le carriere degli oltre 20.000 impiegati di Palazzo d'Orleans.

Era il 26 luglio del 1998 e la Corte costituzionale aveva appena riconosciuto legittimo il «trattamento di estremo favore» di cui godevano i regionali. Legittimo perché regolato dalla legge varata dall'Ars nel 1962, con la quale era stato messo in piedi lo specialissimo sistema pensionistico riservato ai burocrati siciliani, in forza del quale dalle stanze di Mamma Regione si poteva uscire anche con appena 20 anni di servizio (nel caso di donne coniugate con prole) e portandosi dietro assegni di quiescenza che arrivavano fino al 108% dell'ultimo stipendio percepito.

Tutto questo accadeva mentre gli altri impiegati pubblici d'Italia dovevano fare i conti col blocco dei pensionamenti, con le penalizzazioni per chi lasciava in anticipo il posto di lavoro, con l'elevazione dell'età pensionabile, con la riduzione dell'assegno di quiescenza dovuta al progressivo passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo.

Ma questo non valeva per l'isola felice del pensionato. Essa aveva retto e continuava a reggere anche all'inizio degli anni Novanta, quando il governo nazionale aveva deciso di operare dei tagli sulle pensioni degli italiani per allinearsi alle richieste degli organismi economici internazionali.

Una ricerca effettuata nel 1993 aveva calcolato che per effetto della riforma Amato un operaio con 40 anni di servizio sarebbe andato in pensione con un assegno pari al 50% dell'ultimo stipendio percepito. Prima della riforma, l'assegno di quiescenza era invece pari al 73% dell'ultima retribuzione. Ovviamente, nell'enclave della Regione siciliana gli impiegati continuavano a prendere assegni di pensione che, come abbiamo detto poc'anzi, arrivavano fino al 108% dell'ultimo stipendio. Tanto per fare un numero, dal 1994 (anno in cui il governo nazionale varò il regime delle penalizzazioni tagliando l'assegno di quiescenza a chi sceglieva di mettersi a riposo anticipatamente oppure bloccando del tutto i pensionamenti) al 1998 solo 3.000 impiegati pubblici in tutta Italia riuscirono ad andare in pensione in anticipo e senza perdere una lira.

E chi erano? Ovviamente, i 3.000 dipendenti della Regione siciliana che ottennero la pensione in quei 4 anni.



Nel cuore di Palermo una “Casa delle culture” L’integrazione tra la cucina e l’orto biologico

“Il problema è che siamo immersi nella quotidianità delle cavolate che ormai si dicono ogni giorno, per non capire che il problema fondamentale è quello di sentirci europei. E’ l’unica nostra salvezza, perché oggi giochiamo a sentirci un po’ del sud, un po’ del nord, un po’ italiani, un po’ comunisti, un po’ di destra, ma alla fine, quando sarà il momento di essere tenuti in considerazione in questo grande calderone che è l’Europa, i primi che saranno tenuti fuori saranno proprio gli italiani”.

Parla così Reda Berrasi, giovane marocchino di 33 anni, mediatore, sociologo, linguista, a Palermo da oltre 25, uno dei punti di riferimento per gli immigrati che vivono nel capoluogo siciliano, non solo perché da sempre mette la faccia in tutte le azioni che puntano a rivendicare i diritti dei cittadini stranieri, ma anche perché è voluto andare oltre, creando ai Danisinni, praticamente dove lui stesso abita, la “Casa delle Culture”, un centro gravitazionale interculturale sperimentale, in cui realizzare dall’inizio alla fine un progetto interamente sostenibile. Orto biologico compreso.

“Dopo dieci anni di esperienze lavorative non sempre felici nel campo socio-culturale, a contatto con tutte quelle attività che sono finanziate e promosse dalle istituzioni e dalla politica - affermava qualche tempo fa Reda - ho deciso di rimettere in discussione tutto. Ho, così, voluto dare vita a questa realtà, un progetto di appartenenza comune, slegato da qualsiasi etichetta: “non è un ristorante”, ma i laboratori di cucina permetteranno, ad amici provenienti a Palermo dalle diverse comunità di stranieri, di far conoscere i sapori dei propri paesi, e chi mangia potrà finalmente imparare a cucinare quello che sta gustando grazie ai corsi di gastronomia interculturale in programma; “non è un locale” come un altro, ma un luogo di scambio e di confronto, uno spazio aperto a iniziative e idee, che ognuno può proporre e condividere attraverso mostre di fotografia, pittura, installazioni. Il mio cortile sarà uno spazio per far giocare i bambini la domenica e per fare esibire musicisti durante la settimana. I guadagni delle serate saranno reinvestiti per finanziare progetti di giovani artisti o progetti sociali. Vorrei dimostrare che anche una piccola casa, come la mia, può essere tante cose insieme. E che, nonostante quattro mura di mattoni, può trasformarsi a seconda di chi la frequenta. Un unico luogo può significare tante cose. Addirittura tante culture. Si può viaggiare soli per il mondo e imparare dal confronto delle infinite diversità culturali. Io ho deciso di far passare il mondo da casa mia e, in questo viaggio, coinvolgere tutti i miei amici e il mio quartiere, i Danisinni, un quartiere dimenticato, dove spesso sento che è Palermo a essere considerata la periferia”.

Praticamente il luogo che tutti hanno sempre desiderato in questa città. Forse anche prima e più degli stessi stranieri i molti cittadini palermitani, per i quali la condivisione di percorsi di vita che prevedono la fusione con culture “altre”, riveste un’importanza fondamentale per la crescita personale dell’individuo. In questo momento, però, “Casa delle Culture” è in “stand by”. Sta, infatti, rallentando per fare prendere corpo a un’altra realtà, altrettanto importante.

“Le cose di cui parlavo continueremo a portarle avanti, dando la possibilità a questo luogo di essere sempre e comunque aperto a tutti quelli che lo vorranno. Stiamo, però, lavorando all’imminente nascita dell’Umip, l’Unione mediatori interculturali professionisti, una cooperativa alla cui creazione ha molto contribuito padre Gianni Notari, che lo scorso giugno, dopo sette anni, ha lasciato

la guida dell’istituto “Pedro Arrupe” di Palermo per essere destinato a Catania, una delle due aree privilegiate della presenza gesuitica in Sicilia. Ci ha stimolato a unirli e a fare un percorso che possa essere utile alla società, anche rispetto alle nostre conoscenze”.

La cooperativa dovrebbe nascere a gennaio e ne faranno parte 15 mediatori culturali di nazionalità non italiana. “Si lavorerà insieme anche alla “Casa delle Culture” - spiega il giovane presidente -, organizzando eventi mensili che non potranno che portare beneficio alla nostra città. Pensiamo, per esempio, a un “Festival delle culture”, in cui la presenza delle culture possa essere accentuata e valorizzata, acquistando anche qualche punto internazionale in più di quello di Berlino. Lo so, siamo ambiziosi, ma crediamo che possa accadere questo e tanto altro. La “Casa” delle culture rimarrà sempre con la sua particolare atmosfera, uno spazio in cui si può cucinare, mangiare e incontrarsi, ma con un impegno minore. Siamo convinti che puntare sull’educazione e sulla formazione sia in questo momento più importante, investendo allo stesso tempo sui valori positivi della nostra nazione, dal punto di vista umano, culturale e storico. In questi ultimi anni abbiamo perso punti, ora dobbiamo tornare a essere protagonisti del nostro Paese. Anche perché, nel momento in cui diventi promotore di una cultura, è come se portassi avanti un made in Italy”. E riuscire, non ci si stanca di chiederlo, ad avere certezze sulla cittadinanza. Perché tutti, veramente tutti possano sentirsi cittadini. Nel senso più pieno del termine. “Io non ho problemi a sentirmi italiano, palermitano - prosegue l’intraprendente marocchino -. Il fatto è che cercano di non farti ritenere appartenente a questa realtà. Noi stranieri che siamo cresciuti qua, che in questa città abbiamo diversi riferimenti di identità culturale e di vita come la posta, i negozi, i ristoranti, gli amici, la scuola, non possiamo pensare a un altro mondo che non ci appartiene e dove non abbiamo vissuto. Il problema è che a Palermo, ma forse anche in Italia e in Europa, esiste ancora un’idea stigmatizzata dello straniero. Puoi essere di prima, seconda, terza o quarta generazione, ma l’opinione rimane sempre quella. Come gli afro-americani. Perché non chiamarli americani e basta?

G.S.



Ricerca Cnr, italiani a favore dell'immigrazione Ma solo se qualificata e utile all'economia

Sì all'immigrazione, ma solo se qualificata. E' quello che pensano gli italiani che hanno partecipato al sondaggio dell'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Cnr. Sostanzialmente, un'indagine telefonica sulla percezione della popolazione italiana relativa agli immigrati in possesso di titoli, effettuata su un campione di 1.500 adulti ripartiti proporzionalmente per genere, classi d'età e aree geografiche.

Così, mentre il 30% degli intervistati considera il ruolo svolto dagli stranieri positivo per alcuni settori della nostra economia e il 26% circa lo ritiene tale anche per la nostra cultura, il 23,7%, dichiara di sentirsi insicuro a causa della loro presenza sul nostro territorio. Il 15,4%, invece, teme che aumenti la disoccupazione.

"In Italia il flusso migratorio costituito da laureati provenienti dai Paesi dell'Est europeo è rilevante - spiega la curatrice dell'indagine, Maria Carolina Brandi -, ma la percentuale di quanti svolgono professioni intellettuali risulta essere molto bassa: possiamo dire veramente un caso di "spreco di cervelli". Solo il 9,8% è convinto che l'immigrazione costituisca un "grave problema", mentre le persone meno istruite (il 47%) la ritengono eccessiva. Inoltre, il 13,5%, soprattutto tra i più anziani, ritiene che tale presenza possa determinare un incremento della criminalità".

Dallo studio, inoltre, risulta diffusa l'opinione che giornali e televisioni forniscano una realtà falsata rispetto a questo fenomeno. A pensarlo è il 62% degli intervistati. Solo il 16%, invece, crede alla forza e credibilità dei mass-media. In quest'ultimo caso, si tratta di laureati e giovani. L'atteggiamento degli italiani risulta, però, sempre molto positivo nei confronti degli stranieri altamente qualificati. "Anche se il 54% degli intervistati non sa quanti siano i laureati dell'Est Europa - prosegue la ricercatrice - la quasi totalità (93,1%) ritiene che debbano essere pagati quanto gli italiani, l'87% che possano esercitare la propria professione in ogni Paese dell'Ue, mentre il 68,2% che, qualunque sia la loro provenienza, debbano accettare lavori inferiori ai loro titoli. Più della metà, invece, disapprova norme per incentivarne l'ingresso. Da notare che, sia tra chi possiede una laurea sia tra i giovani, la quota cala sensibilmente nel primo caso, ma aumenta nel secondo. Questo evidentemente per la preoccupazione della possibile concorrenza sul mercato del lavoro qualificato".

In collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Torino e l'Ires Piemonte, l'Irpps-Cnr ha anche svolto per tutto il 2009 un'indagine attraverso un questionario online sul sito dell'Istituto, a cui hanno risposto 547 immigrati ad alta qualificazione dell'Europa Orientale. E' emerso che il 30,4% degli uomini e il 33,8% delle donne sono impiegati in lavori operai, assimilati o di bassa qualificazione, nonostante non li avessero mai svolti nel Paese di origine.

"Lo studio conferma come il mercato del lavoro qualificato italiano sia molto meno ampio di quello della maggioranza dei Paesi Ocse - conclude la Brandi -, tanto che anche gli stessi laureati italiani scelgono la migrazione, mentre sono disponibili posti non qualificati per i quali la manodopera nazionale è insufficiente. Tuttavia, una volta che l'immigrato con un titolo di studio così elevato occupa per necessità questa fascia del mercato del lavoro, non viene più riconosciuto come appartenente all'emigrazione di elite, a cui anche larga parte degli italiani concede fiducia, finché non riesce a collocarsi in una posizione che lo renda riconoscibile come "intellettuale", quindi pienamente accettato dalla collettività".

G.S.



La comunità intelligente delle api nel prossimo incontro di "Coltura è cultura"

È nell'ambito del ciclo di incontri sul tema "Coltura è cultura - Incontri e pratiche per una nuova ecologia del quotidiano", promosso dal Gruppo di Acquisto Solidale "Bi.Bi.Gas" e dall'associazione di Promozione Sociale "P.E.C.A.N.", che alle 20.30 di domani, martedì 23 novembre, al circolo Arci "Nzocchè" di via Ettore Ximenes 95, si svolgerà il talk a ingresso libero "La colonia di api come superorganismo e il comportamento delle api".

Il dott. Giovanni Caronia, da molti anni apicoltore e già fondatore del Gruppo di Acquisto Solidale "Fata Zucchina", esplorerà, con l'aiuto di testi e immagini, il mondo sconosciuto e affascinante delle

api quale "comunità intelligente", perfettamente coordinata e autosufficiente. Si parlerà, inoltre, delle pratiche dell'apicoltura e dell'estrazione del miele.

L'incontro sarà preceduto, alle 19.30, da un aperitivo-cena "a tema", a cura di Nzocchè, consistente in formaggi con miele, zucca e verdure al forno in salsa di miele e frittelle dolci, ovviamente anche queste ricoperte di miele.

Per partecipare all'aperitivo bisogna prenotare entro questa sera, chiamando il cell. 349.5501231 o scrivendo all'e-mail colturaecultura@gmail.com.

G.S.

Racconti immaginifici camuffati da recensioni “Vuoto assoluto” di Lem, una felice riscoperta

Salvatore Lo Iacono

Nel 1976 Stanislaw Lem fu cacciato dall'associazione americana degli scrittori di fantascienza, che tre anni prima l'aveva accolto come membro onorario. Sincero e provocatorio nell'intimo l'autore polacco, universalmente noto per il romanzo "Solaris" (da cui sono stati tratti l'omonimo film del regista russo Andrej Tarkovskij, e il remake dello statunitense Steven Soderbergh), aveva dichiarato che la fantascienza come genere letterario era «un caso disperato, con qualche eccezione», un genere per cui iniziava «a provare una certa repulsione». Frasi che, pronunciate da una stella di prima grandezza della letteratura fantascientifica, non passarono inosservate. Eppure erano parole esplicative del proprio percorso di scrittura e della propria visione del mondo. Etichetta e panni di autore di fantascienza tout court gli stanno stretti, se non nella misura in cui la fantascienza è una forma per indagare la natura umana con speculazioni di tipo filosofico. Lem – morto nel 2006 – è, a tutti gli effetti, un pensatore, in grado di scardinare punti fermi del genere, virando verso meditazioni metafisiche o varianti parodico-comiche: quindi uno scrittore di fantascienza, se non del talento di Vonnegut o di Bioy Casares, certamente della loro stessa statura. La vita di Lem, candidato al Nobel nel 1977, è stata affascinante e tempestosa. Negli ultimi anni, abbandonata la narrativa, si era dedicato da spirito libero alla saggistica e ultraortotante era ancora attivo, combattivo e spigoloso, su giornali come il settimanale cattolico di Cracovia, Tygodnik powszechny. Nacque nel 1921, in una famiglia di religione ebraica, a Lviv (l'antica Leopoli, oggi in Ucraina), poco tempo dopo l'annessione alla Polonia dell'ex capitale della Galizia asburgica. La sua giovinezza fu segnata come la sua terra, schiacciata tra Terzo Reich e Urss. Lem lasciò lo studio della filosofia per quello della medicina. Durante l'occupazione nazista fece l'aiuto meccanico per sopravvivere; dopo il secondo conflitto mondiale, come migliaia di altri polacchi fu costretto a lasciare Leopoli, inglobata nell'Unione Sovietica. A Cracovia si laureò in medicina ed esercitò per alcuni anni, prima di dedicarsi alla scrittura, lottando con le censure del regime comunista, e creando



una fantascienza che sapeva essere metafisica e grottesca, introspettiva e sardonica, comunque lontana dagli effetti speciali di certa produzione angloamericana. Solo una piccola parte delle sue opere è edita in Italia, in passato anche presso Bompiani, Rusconi, Editori Riuniti, oggi da Marcos y Marcos, Bollati Boringhieri (bellissimi, presso questa sigla, "L'ospedale dei dannati" e "Il castello alto"), Mondadori e adesso da Voland, con la riedizione di "Vuoto assoluto" (247 pagine, 14 euro) nella collana Sirin, quella dedicata agli autori slavi.

La vecchia edizione pubblicata nel 1990 da Editori Riuniti, tradotta da Alberto Zoina, aveva in copertina un libro rosso aperto su sfondo bianco e grigio. Quella molto bella, riedita da Voland, tradotta da Valentina Parisi, ha in copertina alcuni libri uno sopra l'altro, su sfondo verde e blu. "Vuoto assoluto" è un testo singolare nella produzione di Stanislaw Lem, un volume di fantacritica letteraria, una raccolta di recensioni o, meglio, di immaginifici racconti camuffati da recensioni: quindici racconti, il primo dei quali è proprio "Vuoto Assoluto", una mezza auto-stroncatura, in cui si evocano Borges e Rabelais come archetipi del genere. Quello di Lem è un divertissement di gran classe: dettagliatissime sono le recensioni, con tanto di digressioni etimologiche, analisi dei labirinti semantici, paralleli con autori realmente esistenti. Tra le opere inesistenti analizzate c'è quella di un italiano, Idiota di Gian Carlo Spallanzani, «insolente fino all'impudenza» per quanto è estraneo a ciò che va per la maggiore (Lem scrive nel 1973) come «raffinati cecellatori (Italo Calvino discende da Benvenuto Cellini, non certo da Michelangelo)» oppure «naturalisti cui il naturalismo è venuto a noia e che fanno finta di aver scritto qualcosa di diverso (Alberto Moravia)». "Vuoto assoluto" è una miniera di riflessioni e spunti, a tratti un'autobiografia letteraria, fra recensioni di racconti che rivisitano Stevenson (Les Robinsonades), estremizzano Joyce intrecciandolo al mito di Gilgamesh (Gigamesh), si scrivono da soli (Do yourself a book), constano di una prolusione alla consegna di un Nobel (La nuova cosmogonia), e così via. Una felice riscoperta.

L'imprescindibile, imperfetto Littell sa anche raccontare niente

Imprescindibile, nella sua imperfezione. Da quando ha esordito con il fluviale "Le benevole" bisogna fare i conti con Jonathan Littell, nato in una famiglia ebraica, statunitense, ma che scrive in francese e vive in Spagna. Bisogna fare i conti con quanto scrive, anche se pubblica poche pagine appena. Il suo "Racconto su niente" (43 pagine, 3 euro), pubblicato nella collana I sassi dell'editrice Nottetempo come i quattro racconti "Studi", può sembrare un esercizio di stile, ma alla fine ha "il gusto di un sorbetto al limone verde, fresco, leggero, acidulo", come nelle ultime righe auspica l'autore stesso. In Francia il libro era stato pubblicato in una edizione a tiratura limitata (1.300 copie), in Italia presso un editore colto. Il risultato è enigmatico, ma godibile: la voce narrante – tra sogno e realtà – viaggia, anche se non sa per dove, poi gal-

leggia nudo sul mare, indossa biancheria intima femminile, guarda un film porno amatoriale, assiste a una corrida, si ubriaca, corteggia una ragazza: quasi libere associazioni, senza nemmeno un esile filo di storia. La prosa non è quella potente e incandescente de "Le benevole", ma l'imperfezione è la stessa.

Di altissimo livello, imprescindibile. A chi non bastassero così poche parole, di Littell è uscito di recente anche "Cecenia, anno III", edito da Einaudi. Littell cambia ancora pelle e firma un reportage mozzafiato – sul fanatismo islamico e le condizioni atroci a cui sono costrette le donne nel paese caucasico – da una terra in cui in passato ha lavorato in una Ong.

S.L.I.

In ricordo di Antonio Bellomo, un uomo e un medico di Successo

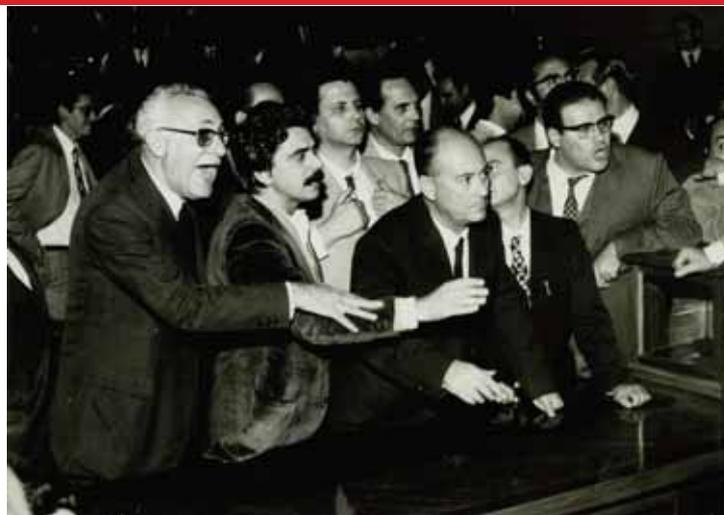
Francesco Tarantino

"Ridere spesso e di gusto; ottenere il rispetto di persone intelligenti e l'affetto dei bambini; prestare orecchio alle lodi di critici sinceri e sopportare i tradimenti di falsi amici; apprezzare la bellezza; scorgere negli altri gli aspetti positivi; lasciare il mondo un pochino migliore; si tratti di un bambino guarito, di un'aiuola o del riscatto da una condizione sociale; sapere che anche una sola esistenza è stata più lieta per il fatto che tu sei esistito. Ecco, questo è avere successo." Ralph Waldo Emerson

Mio nonno, il Dott. Antonio Bellomo, prima di essere un Medico amato ed un Politico appassionato è stato un uomo vero, un uomo di successo, successo con la S maiuscola ovvero quello descritto dalle belle parole di Emerson.

E' morto un uomo buono, medico scrupoloso, padre impareggiabile, attivissimo nel campo sociale, appassionato militante e protagonista di tante battaglie politiche. Durante il fascismo e nei primi del dopoguerra è tra gli animatori del P.C.I. a Grotte e nell'agrigentino. E' per numerosi mandati consigliere comunale a Grotte, diventando uno degli artefici dello sviluppo economico, sociale e culturale di Grotte, paese natio a cui era fortemente legato. Viene eletto consigliere provinciale ad Agrigento ed entra in stretti rapporti con tutti i dirigenti del P.C.I. siciliano di cui diventerà non solo compagno di tante battaglie ma amico e medico di fiducia.

Si iscrive in Medicina, diventa allievo del Prof. Ascoli e si trasferisce a Palermo dove, continuando il suo impegno politico e sindacale intraprende una brillante carriera professionale che lo porterà ad essere il medico di fiducia di migliaia di famiglie con cui intratterrà non solo rapporti professionali ma di amicizia profonda, facendosi carico dei loro problemi, delle loro sofferenze, curando i propri clienti con affetto e dedizione. Per decenni collaborerà con la clinica Orestano di cui diventerà un punto di riferimento importante. Negli anni '70 viene eletto consigliere comunale a Palermo, anni di grandi battaglie contro il sacco di Palermo e l'oppressione mafiosa, gli anni di Lima e Ciancimino, gli anni bui di Palermo contro cui si impegna con grande passione e coraggio. E' dirigente della Federazione del P.C.I. di Palermo per molti anni. Appena laureato si sposa con una bellissima e sfortunata ragazza alcamese che morirà giovanissima ma che gli darà due figli Walter ed Anna a cui riverserà tutto il suo amore di padre ed a cui dedicherà tutta la sua vita. Innamoratissimo ed orgoglioso dei nipoti Francesco, Antonio e Lidia, a loro dedicherà il suo ultimo pensiero di amore. Dietro tutto ciò c'è stato un uomo che sapeva dov'è il sale della vita, quali sono le cose davvero importanti: gli amici, la cultura, l'impegno sociale, la bellezza, il divertimento, l'arte, il lavoro, la passione politica, la musica, la buona cucina, lo sport, il confronto con gli altri. Prima di tutto le persone e gli amici. Amava consigliarmi sin da bambino "Meghiu n'amicu 'n chiazza ca cent'unzi 'nta sacchetta", parole che egli stesso aveva appreso da sua madre, donna straordinaria, genitrice di 10 figli e punto di riferimento di una famiglia unita e coesa. Mi ha fatto crescere con una profonda ed incrollabile fiducia nelle persone, negli uomini e nelle donne, nella possibilità di cambiare la società con un'attenzione particolare al sociale, fine e mezzo dell'esistenza umana; convinto che ognuno fosse un essere altamente speciale, capace di inimmaginabili successi. Fin da bambino ascoltavo quelle parole e ne ero ispirato e plasmato. Io persona assolutamente normale in un mondo di persone normali ho visto quella fiducia confermata da tanti successi e fortune che derivano direttamente da quell'indissolubile amore verso l'umanità tutta. Se oggi mi sveglio ogni mat-



tina con un profondo sorriso stampato in volto e la determinata convinzione di poter dare il mio contributo a migliorare il mondo e raggiungere ogni obiettivo, se oggi, tanti altri, più o meno vicini a me, possono stesso fare lo stesso, è grazie a quell'ispirazione che Antonio Bellomo emanava in modo talmente profondo e naturale da penetrare fino ai più reconditi recessi dell'io di tutti coloro che ha incrociato nella sua intensa e felice esistenza. Antonio Bellomo è stato comunicazione allo stato puro, in ogni forma possibile, parole, chiacchiere, abbracci, cartoline, discussioni accese, racconti, barzellette, citazioni, capace di arrivare ad ogni cuore e ad ogni anima.

Questo è l'insegnamento più grande e importante che porto con me, il potere di ispirare, comunicare ed amare, il potere più grande che ogni persona ha dentro di sé. Il vero successo di uomo, amava ripetere, sta nella capacità di ispirare gli altri e di contribuire a cambiare il mondo attraverso loro, nell'abilità di ottenere gli obiettivi che ci prefiggiamo valorizzando in pari tempo chi ci sta vicino, nell'attitudine innata e naturale a mettere le persone nelle condizioni di utilizzare a pieno le proprie abilità sia sul piano individuale che collettivo raggiungendo la propria felicità e plasmando al contempo una società migliore. Mi ripeteva spesso che dovevo aspirare a "volare alto", era affezionato a questa immagine. Antonio Bellomo ha messo me, e tanti altri, nelle condizioni di volare alto perché era in grado di entrare nell'anima di ognuno, di farti ascoltare la musica e sentire la consistenza delle cose importanti. Antonio Bellomo, grazie a questa sua speciale filosofia di vita, è stato vivo e felice ed è riuscito ad "entrare ad occhi aperti (e con un sorriso sereno) nella morte", soprattutto è riuscito a volare molto in alto e ispirare tanti, tantissimi da quell'altezza. E' morto serenamente a 89 anni lasciando a molti in eredità un sorriso, un consiglio, una speranza in una società più giusta, un incitamento a lottare sempre, sino all'ultimo, per un mondo migliore e più giusto. Dedicato al potere di amare e ispirare e per quanto mi riguarda a Anna Maria, Walter, Antonio, Lidia, Giuseppe e Mirella.

"Un uomo può essere chiamato felice quando trova il giusto, ma complicato a trovarsi, equilibrio tra il sapere, che è curiosità, che ti tiene in vita ed il divertimento. Quando una percentuale delle due parti prende il sopravvento è finita sii morto da un lato o dall'avutru. La vita è un 50 e 50, basta saperle giocare bene"
Antonio Bellomo

Aldo Natoli e la crisi del comunismo

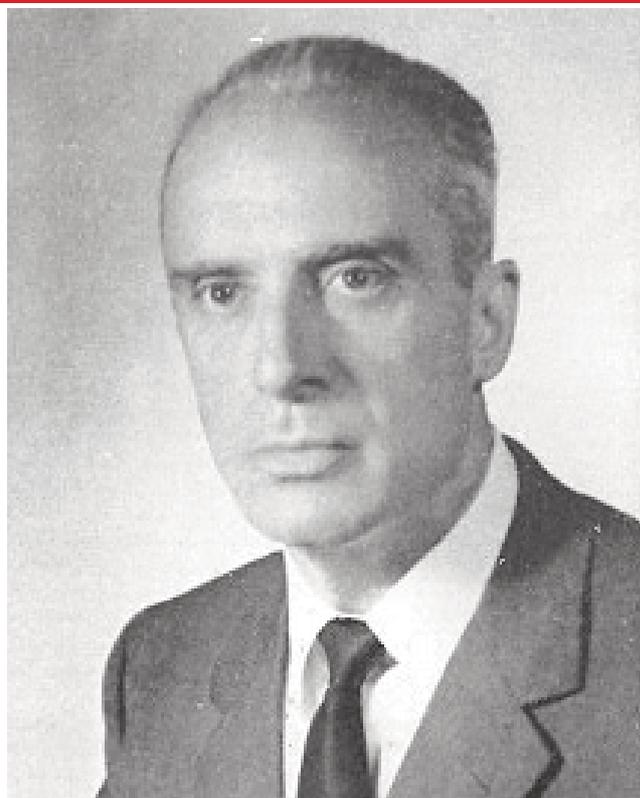
Michele Figurelli

Aldo Natoli, nei 97 anni della sua vita straordinaria, ha attraversato tutto il “secolo breve”, la storia del Pci fino alla divisione dolorosa legata alla nascita del II manifesto, e, ancora, da comunista “senza partito”, le ricerche di storia e di politica fino a questi venti anni seguiti alla caduta del muro.

Quanti hanno partecipato anche solo a qualcuna delle tante stagioni politiche e culturali da lui vissute, gli devono gratitudine per il contributo da lui dato alla rivoluzione italiana sin da quando le aggressioni fasciste all’Etiopia e alla repubblica spagnola gettarono lui giovane medico e ricercatore sul cancro nella cospirazione antifascista tra la Francia e l’Italia. Un contributo che continuò nella organizzazione politico militare della Resistenza, e poi via via dalla costruzione del “partito nuovo” alla Costituente e alle successive lotte di libertà e di democrazia, come quelle per il cambiamento di Roma (“capitale corrotta, nazione infetta”), o quelle per la libertà dei popoli, per l’altra America dei diritti civili, per la tutela dei diritti in Germania contro il “berufsverbot”, per il Vietnam (mi emoziona ancora il ricordo del suo ritorno dal Vietnam insieme con Pompeo Colajanni e Achille Occhetto, quando a metà degli anni ’60 la prima delegazione del Pci guidata da Gian Carlo Pajetta portò ad Ho Chi Minh e al generale Giap una bandiera partigiana delle brigate Garibaldi).

Quanti non hanno avuto un qualche rapporto diretto con lui, e i giovani che vivono in un altro mondo dal suo, potranno riconoscere l’importanza particolare del suo contributo se e quando avranno la fortuna di incontrarlo nei loro studi di storia. O se scopriranno la sua ricostruzione del dramma del prigioniero Antonio Gramsci e della cognata Tatiana Schucht, la Antigone di un suo libro appassionato e appassionante ma di rigorosa filologia. O se leggeranno gli scritti di teoria, di storia e di politica volti a comprendere le ragioni dello stalinismo, della crisi storica dell’urss e del movimento comunista mondiale, e quindi a ricercare una prospettiva nuova alla quale orientare la critica sociale e la prassi politica. O, infine, se avranno come tutti noi la possibilità di conoscere il mondo morale e politico di un lascito rivelato nella affollata assemblea di salute al cimitero: 160 sue lettere scritte dal carcere politico di Civitavecchia dove era stato rinchiuso dal Tribunale speciale fascista (Valentino Parlato, su II manifesto del 12 novembre, racconta che Enzo Collotti, parlando lì di queste lettere, ne ha lette due: una, sulla natura vista con sguardo “leopardiano” da dentro il carcere, l’altra su Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini). Se queste 160 lettere saranno pubblicate si avrà la possibilità di rileggere in modo nuovo il racconto che egli scrisse di quel tempo della galera, di quella guerra quotidiana tra carcerati (quasi tutti operai) e carcerieri fascisti, nella quale, a lui come agli altri imprigionati, la vita collettiva insegnava non solo alcuni segreti della clandestinità per resistere, ma soprattutto il significato e il valore delle idee di égalité e di fraternité.

Nella attuale degenerazione della politica, e in particolare nella di-



stanza crescente tra politica e conoscenza (e tra politica e realtà sociale!), è difficile anche immaginare come la costruzione a Roma del “partito nuovo”, le sue tante lotte contro il “sacco di Roma”, la capacità di combattere la separazione delle borgate e di portarle “risanate” dentro la città, l’impresa di unire centro storico quartieri popolari e borgate, romani e immigrati dal Mezzogiorno (lui siciliano!), edili braccianti intellettuali e sottoproletari, senza-casa e senza-servizi, ebbero in Aldo Natoli il protagonista di una direzione politica che si fondava sul suo studio della città, del potere della aristocrazia nera delle banche e della rendita fondiaria, e sulle sue analisi della edilizia e dell’urbanistica, e dava anche un contributo rilevante alla definizione nazionale di una politica della città (quando ragazzo nel 1960 entrò nella Fgci romana egli fu uno dei primi dirigenti che mi capitò di incontrare: mi colpirono molto la grande stima e l’affetto di cui da tutti era circondato non solo nella vita di partito, ma in grandi appuntamenti popolari come quello del Consiglio della Resistenza contro il governo Tambroni il 6 luglio -il giorno prima la polizia aveva sparato a Licata sullo sciopero generale con in testa il sindaco democristiano-: a Porta San Paolo io, una “maglietta a strisce”, lo ricordo alla testa del corteo che veniva da viale Aventino insieme a Pietro Ingrao, Sandro Pertini, Arrigo Boldrini, Anna Grasso e tanti altri deputati, aggrediti tutti dalla polizia fascista mentre la cavalleria comandata da Raimondo d’Inzeo attaccava una grande folla di edili e di studenti).

Dalla Resistenza al Partito nuovo

Un contributo alla “rivoluzione italiana”

Aldo Natoli ha il grande merito di avere dissepellito le lettere di Tatiana Schucht, rimaste pressoché ignorate dal 1964 al 1990 nell'archivio dell'Istituto Gramsci di Roma, e di avere scoperto e fatto scoprire in questa donna, messaggera della moglie di Gramsci Giulia e messaggera del partito e di Piero Sraffa, una generosa protagonista della lotta per la vita di Gramsci e per la verità sulle ragioni del suo tormento. Con la filologica riconnessione delle lettere di Tatiana alle corrispondenti lettere di Gramsci (riconnessione di due dolorose sofferenze), con il libro *Antigone e il prigioniero*, e con la pubblicazione dell'epistolario 1926-1935 tra Gramsci e Tatiana Schucht, Aldo Natoli ha determinato un allargamento decisivo delle fonti biografiche e una delle innovazioni più importanti intervenute negli studi gramsciani. I risultati di questo scavo pongono un primo fondamentale rimedio alle soppressioni e alle omissioni della edizione 1947 delle Lettere dal carcere, e anche di quella riveduta, corretta e integrata del 1965. Togliano le Lettere dal carcere (per oltre la metà indirizzate a Tatiana) dal loro isolamento in “monologhi” scissi da quanto andava violentemente sommovendo il mondo morale e politico di Gramsci, le collocano nel loro vero, documentato, contesto. Fanno luce dentro quelle molte oscurità che il lettore, anche il più attento, vi incontrava e che non erano imputabili alla necessità di oltrepassare la censura fascista. Riescono a disvelare la complessità del rapporto tra Gramsci e il partito (e il Comintern), il suo dissenso dalla politica della Internazionale comunista e dall'abbandono della linea del congresso di Lione che essa andava imponendo al partito comunista d'Italia negli anni 1928-1932. Ricostruiscono la faccia nascosta (nascosta nelle edizioni precedenti) della tragica disperazione personale e politica di Gramsci: l'“altro carcere”, e le altre “cinture di filo spinato” del sentirsi abbandonato, del sospettarsi colpito dai suoi, dal partito e dalla famiglia. Le domande, i dubbi, le ipotesi, le piste di ricerca di documenti e carteggi finora sconosciuti, che Aldo Natoli ha formulato, e quelle che dal suo lavoro si possono ricavare, aprono nuovi orizzonti di studio della vita di Gramsci e di interpretazione del suo pensiero, spingendo anche a intendere meglio come il precipitare di Gramsci in quella che egli stesso definì “una fase catastrofica della sua vita” si sia riflesso nella scrittura dei Quaderni.

In Aldo Natoli si determinò un intreccio forte, quasi una reciprocità, tra questo così lungo e fecondo

lavoro e quello anche esso lungo e creativo sullo stalinismo, alimentato sia dallo studio del rapporto tra partito comunista russo Komintern partito comunista d'Italia nel 1926 e a cavallo tra gli anni venti e trenta, sia dalla riflessione e dallo scontro politico che il XX congresso del PCUS e i fatti di Ungheria avevano aperto e le crisi successive fino alla Cecoslovacchia e alla Polonia e ancora fino al crollo del muro approfondirono sempre più. Questa è una delle ragioni che, insieme al processo di dissoluzione irreversibile dei regimi del socialismo se-dicente reale, spingeva a non circo-

scrivere lo stalinismo nel tempo di Stalin e nello spazio dell'Urss ed a costruirne una definizione storica che fosse meno generica della categoria di totalitarismo, e che comprendesse un sistema politico e una cultura politica ben più diffusi e di ben più lunga durata (guardando anche ai tentativi di esportazione o comunque alle ripercussioni in altre parti del mondo).

Una definizione storica assai utile tanto a riesaminare e ad utilizzare la categoria marxiana di dispotismo asiatico quanto a ricostruire la rivoluzione bolscevica, il rapporto tra Lenin e Stalin, e la sconfitta della rivoluzione in Occidente. Per lo sviluppo delle ricerche su questi problemi il convegno internazionale organizzato nel 1989 dalla Fondazione Gramsci e dall'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino, “L'età dello stalinismo”, si presenta ancora oggi come un materiale importante di riferimento, e ciò proprio grazie al rilevante ruolo generale che Aldo Natoli vi ebbe oltre all'apporto specifico degli “appunti” che egli vi presentò sull'anno cruciale 1926 (e ad Urbino egli era già stato protagonista di due convegni rilevanti: uno su Marx, l'altro su Mao, negli anni '80).

L'insieme di questi contributi di Aldo Natoli aiuta a rileggere ancora, con la serenità e il rigore della ricerca storica 40 anni dopo, la fondazione de Il Manifesto, la separazione tra il Pci lui ed altri dirigenti e intellettuali del partito, le divisioni della sinistra e delle sue diverse culture: a rileggere questi fatti non come uno scontro tra i depositari del patrimonio storico del partito e i suoi dissacratori, ma piuttosto come espressione di processi più profondi e di più estese e generali contraddizioni tra partito e movimenti (operaio; studentesco; di contestazione dell'autoritarismo) di fronte ai problemi nuovi posti dalle grandi trasformazioni in atto ad Ovest e ad Est: di fronte al nodo irrisolto del rapporto tra democrazia e socialismo, di fronte a visioni diverse o opposte di socialismo come quella sovietica e quella della primavera di Praga, di fronte ad una diffusa domanda politica di nuovi e più avanzati poteri democratici. Aldo Natoli era contro il frazionismo, non proponeva di dare a Il manifesto lo sbocco di un centro di organizzazione partitica, nè tanto meno voleva esser cacciato via dal partito.

Quella divisione fece perdere a tutti una concreta occasione: che un dialogo tra passato e futuro, una libera e autonoma elaborazione, e altrettanto liberi confronti delle idee e dissensi, potessero, dovessero, aversi dentro il partito (un partito rinnovato, nè monolitico nè diviso in frazioni), tanto da render superflue e superare le ragioni stesse che avevano dato vita a Il manifesto (la scelta stessa della testata testimoniava l'esigenza di un nuovo inizio). E l'occasione perduta portò, dentro e fuori il partito, a isolare dal necessario sforzo collettivo, e anche a lasciare disperse, tante energie creative e tante ricerche teoriche e politiche, come quelle di Aldo Natoli: di risposta alla crisi del comunismo.



Mammuth, porci, padri delusi vite tranquille e scuola finita

Franco La Magna

Mammuth". Ancora lui, Gérard Depardieu, l'attempato gallo cedrone nazionale francese, è il protagonista (come nel coevo "Potiche") d'un road-movie nostalgico-ironico-surreal-psichedelico, firmato dal tandem vincente Benoit Delépine-Gustave Kerven ("Louise e Michel"). "Mammuth" (2010) – nel contempo vecchia moto cult degli anni '70, decennio dal quale il film sembra riesumato ed indovinato epiteto d'un operaio sessantenne extralarge, capellone da poco in pensione – tampina l'infruttuosa ricerca on the road dei versamenti pensionistici mai avvenuti di tale Pilardosse, ritiratosi dopo 35 anni di massacrante lavoro. Il viaggio a ritroso nel tempo – tra incontri bizzarri, liti e delusioni, scortato dal fantasma sanguinante della donna amata in gioventù e morta in un incidente (Isabelle Adjani) – restituisce all'ingenuo mammuth, gigante buono gabbato da disonesti datori di lavoro, un supplemento d'amore per sopravvivere. Ma davvero la guerra è finita? Yolande Moreau, giunonica compagna dell'eroe proletario in estinzione sconfitto ma vitale e innamorato, regge alla pari il confronto con il "mostro" Depardieu, premiato all'ultima "Berlinale" con l'Orso d'argento. Girato in Super 16, fotografia volutamente sgranata e satura.

"Porco Rosso". Destino occidentale dell'imperatore dell'animazione giapponese, Hayao Miyazaki: trovare distribuzione dei suoi film solo dopo una decantazione durata molti anni. Così è stato anche per "Porco Rosso" (1992), ora però fortunatamente giunto in (poche) sale italiane, aviatore italiano della prima guerra mondiale misteriosamente trasformato in maiale (metafora dell'orrore e della cattiveria del mondo?), scontroso e solitario, ma sempre dalla parte giusta a combattere i malvagi pirati dell'aria. Epico scontro finale. La poesia di Miyazaki riversata in un eroe stanco e deluso, aiutato da una geniale ragazzina e segretamente amato dalla donna degli aviatori. Il confronto con Borgart e Mitchum non è fuorviante.

"Stanno tutti bene". Remake non banale del film di Tornatore (1992) incredibilmente rifatto da Kirk Jones ("Svegliati Ned", "Tata Matilda"), "Stanno tutti bene", riepuma il Matteo Scuro italiano, diventato l'americano Frank Goode, che scopre (dopo la morte della moglie) che l'esistenza dei quattro figli non è quella da lui voluta e sognata. Ma l'affetto avrà la meglio sulle delusioni e quel che resta della famiglia si ritroverà finalmente amalgamata ed accettata da Frank per festeggiare insieme il Natale. Robert De Niro mantiene i giusti e pacati mezzi toni, evitando inutili escandescenze e spandendo sul film un velo d'infinita tristezza sul viale del tramonto personale e quello dell'american dream.

"Una vita tranquilla". Da semiconosciuto Claudio Cupellini (al suo attivo altri due film) sbarca al chiacchierato festival romano e si fa notare principalmente per essere riuscito a "scovare" (e persuadere) il protagonista del suo terzo lavoro: Toni Servillo. "Una vita tranquilla" (impossibile renovatio esistenziale d'un ex camorrista, fintosi defunto e riciclatosi come ristoratore, marito e padre, in una soporifera provincia tedesca) caracolla un po' troppo su "Le conseguenze dell'amore" di Sorrentino, del quale tenta di ripren-



dere (per dirla generosamente) perfino lo stile. Ma, a parte le iperboli narrative e una soluzione prevedibile, l'interpretazione dell'asso Servillo vale da sola l'intero film, che per lui non si smemora.

"La scuola è finita". Rieccoci al disastro della scuola italiana: ignoranza, droga e rock and roll. E nel disastro collettivo, quello individuale: adolescente disadattato con madre sgallettata, amante rissoso e padre defilato; coppia di docenti in crisi sentimentale, intero corpo docente allo sbando e via discorrendo. Ma se la materia c'è (e tanta), il film manca del tutto. "La scuola è finita" (2010) di Valerio Jalongo, episodico, slegato, raffazzonato, irrisolto e caricaturale, fallisce il tentativo di narrare metaforicamente la catastrofe nazionale, proprio mentre prova a metterlo in scena, affastellando troppo e troppo superficialmente. Se la scuola, ahimè, è finita speriamo non lo sia anche il cinema.

La moda ecosostenibile

Green à Porter, il marchio per la moda a chilometro 0, nato per valorizzare le risorse locali raccogliendo sotto lo stesso brand e con collezioni diverse da città a città, i tanti artigiani e creativi che vivono e lavorano, spesso nell'ombra, in tutta Italia, cerca modelle e modelli ecosostenibili che credono nell'ambiente, per la sfilata in programma a dicembre a Catania. Il casting si svolgerà alle 17.30 di domani, martedì 23 novembre, al Centro di culture contemporanee Zo, in piazzale Asia 6, a Catania. L'iniziativa, organizzata nell'ambito del "Festival delle energie Alter-native", oltre ai capi e agli accessori disegnati e realizzati da maestranze locali (anche grazie al riciclo dei materiali), punta a valorizzare volti nuovi ed espressivi. Tra tutti coloro i quali parteciperanno al casting verranno anche estratti due biglietti andata e ritorno per la Germania. Per ulteriori informazioni, si può chiamare il cell. 392.6275457 o il 331.4039019.

G.S.



LA SANITÀ TRA MAFIA E POLITICA



**Martedì 30 novembre 2010
ore 17,00 - Palazzo Steri
Sala delle Capriate
Palermo**

Ne parlano:

ANTONIO BALSAMO - *Magistrato Corte di Cassazione*

RENATO COSTA - *Segretario CGIL Medici*

ANTONIO INGROIA - *Procuratore Aggiunto Palermo*

ANTONIO LA SPINA - *Sociologo*

ROBERTO LAGALLA - *Rettore Università di Palermo*

VITO LO MONACO - *Presidente del Centro "Pio La Torre"*

ERNESTO MELLUSO - *Medico*

GAETANO PACI - *Sostituto Procuratore Palermo*

FRANCO PIGNATARO - *Sindaco di Callagirone*

MASSIMO RUSSO - *Assessore alla Sanità*

SELENE TOCCO - *Autrice del volume "La sanità nel crocevia dei rapporti mafia-politica"*

GIOVANNI TULUMELLO - *Consigliere TAR Sicilia*



È pubblicata in 5 volumi
all'indirizzo www.piolatorre.it
di tutti i volumi è distribuita in Italia
Spazio alla Sicilia
e all'Europa Italiana

www.piolatorre.it



NAPOLEONE COLAJANNI

Agli italiani del Mezzogiorno

Il brano che qui presentiamo è tratto dal saggio di Napoleone Colajanni (Castrogiovanni oggi Enna, 1847-ivi, 1921) dal titolo Settentrionali e Meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno, pubblicato nel 1898. Fin da giovanissimo di idee radicali e repubblicane, nel corso degli anni Sessanta Colajanni aveva preso parte ad alcune delle sfortunate imprese garibaldine, tra cui quella di Aspromonte (1862). Tra gli anni Settanta e Ottanta intraprese la carriera politica e fu più volte eletto alla Camera dei Deputati, dove divenne ben presto uno dei leaders dello schieramento repubblicano. Una delle sue iniziative più importanti da deputato fu quella di informare il Parlamento dell'inchiesta sulle condizioni degli istituti bancari, e in particolare sulla Banca Romana, promossa dal governo Crispi, che poi aveva deciso di nascondere i compromettenti risultati (1892). Docente di Statistica presso l'Università di Palermo, la molteplicità degli interessi di Colajanni risulta ben evidente dalla vastità e varietà della sua produzione scientifica, che spazia dalla storia alla politica, dalla sociologia alla filosofia. Uno dei più noti tra i suoi saggi, *Nel regno della mafia*, pubblicato nel 1900, divenne ben presto uno dei classici della letteratura sul tema. In *Settentrionali e Meridionali*, pur affermando che gran parte delle responsabilità per l'arretratezza del Mezzogiorno siano da attribuirsi alle politiche dello Stato italiano dopo l'Unità, Colajanni sostiene che gli stessi meridionali debbano farsi parte attiva nel riscatto del Sud, promuovendo battaglie come quella contro l'analfabetismo e le organizzazioni criminali.

(Vittorio Coco)

“Gli italiani del Mezzogiorno devono togliere dalle loro menti ogni concetto d’inferiorità”

Napoleone Colajanni

Gli italiani del mezzogiorno se vogliono essere rispettati devono sentirsi potenzialmente eguali dal lato intellettuale e morale con quelli del settentrione; devono acquistare piena ed intera la coscienza di siffatta eguaglianza sbandando dalle loro menti ogni concetto d’inferiorità.

Il dubbio soltanto ci riesce esiziale, perché ci paralizza facendoci credere dannati a perpetua inferiorità dalla fatalità della razza e del clima.

Questa coscienza ci restituirà l’energia e l’iniziativa che ci sono venute meno negli ultimi tempi ed avrà incalcolabile valore pratico col fare intendere ai nostri fratelli – e tali li chiamo non in senso ironico – del settentrione, che essi hanno verso di noi dei doveri economici e morali, come verso gli eguali. Essi non li sentiranno sino a quando crederanno che noi siamo degli inferiori viventi, per soprassello, alle loro spalle.

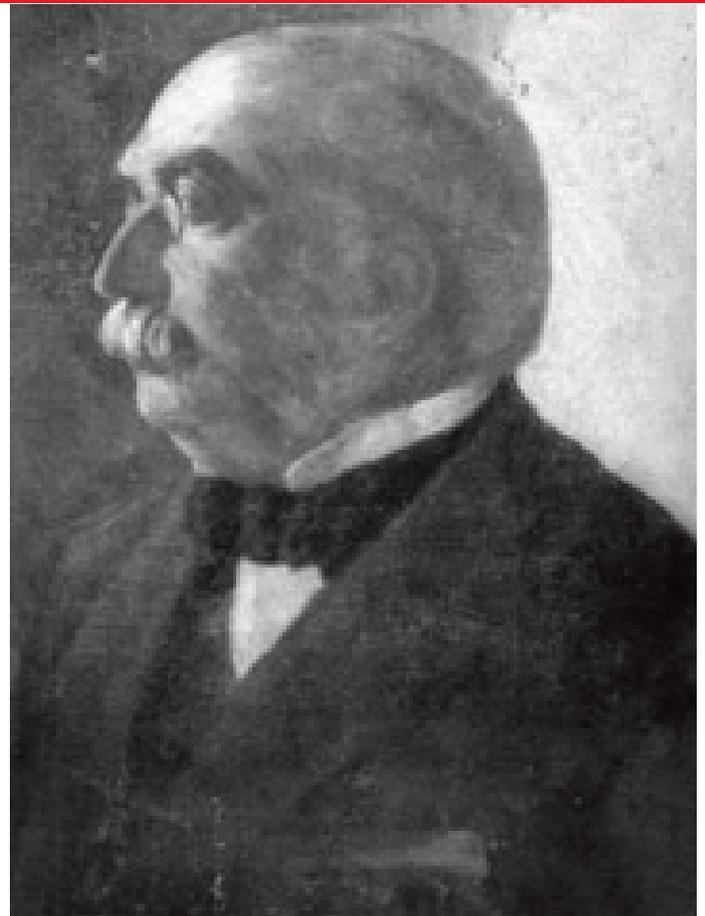
Dobbiamo esigere il rispetto dei nostri diritti; dobbiamo difendere i nostri interessi economici e morali. Ma per riuscire col massimo di utilità per tutti e colla maggiore esplicazione delle forze collettive in pro della grandezza vera della patria occorre che gli italiani del Mezzogiorno s’imprimano bene in mente di avere dei doveri accanto ai diritti.

Essi devono, precipuamente, non nascondere, non attenuare di una linea la verità; ma devono scrutarla sino in fondo e metterla a nudo crudamente.

Per essere rispettati devono essi rendersi ognora più rispettabili; e non vi riusciranno interamente se non quando avranno vittoriosamente combattuto la piaga dell’analfabetismo e della delinquenza e fatto funzionare meglio le ruote del meccanismo rappresentativo in ciò che è di loro pertinenza.

Dico: in ciò ch’è di loro pertinenza, perché non tutto dipende da loro per ottenere un sensibile miglioramento ed il potere centrale deve contribuire non poco a rendere efficaci i loro sforzi. L’azione locale, però, rappresenterà un valido propulsore e costringerà il governo a fare il resto.

Ora i meridionali devono nelle amministrazioni locali cominciare a fuggire l’analfabetismo non guardando di malocchio la scuola; non facendola servire soltanto pel collocamento di amici, di parenti, di clienti; sorvegliandola, incoraggiandola negli insegnanti; rendendo possibile l’ottemperamento all’obbligo dell’istruzione elementare col somministrare i mezzi a coloro, e non sono pochi, che ne sono privi. Non accampino le difficoltà finanziarie: risecando sulle spese di lusso – dai banchetti al deputato e al Prefetto in giro, alle piazze eleganti, ai teatri massimi o minuscoli, alle sinecure burocraticamente scandalose, ecc. – troveranno tanto da rinsanguare la scuola e gli scolari. Non si spaventino della diffusione della istruzione, che le classi dirigenti considerano come veicolo velenoso delle idee socialiste. Oh no! Non è la scuola, non è l’istruzione che le minaccia. Erano analfabete le orde del cardinale Ruffo; non avevano frequentato la scuola i contadini inferociti di Bronte e di Nis-



soria nel 1860, che sgozzarono i cappelletti, non sapevano leggere e scrivere i contadini di Minervino Murge che commisero gli eccessi del 1898. Cito avvenimenti diversi per tempo, per luogo, per l’indole, che sarebbero stati evitati se le classi dirigenti avessero pensato rendere economicamente, intellettualmente e moralmente migliori le classi tenute sinora nella soggezione e nell’abbruttimento medioevale.

La coltura affina, ingentilisce e dà impronta civile, umana, a quelli stessi conflitti inevitabili, che costituiscono il fondo della storia e che esplosero ed esplodono sempre, senza o con l’istruzione.

La lotta dev’essere più intensa, incessante, soprattutto intelligente contro il delitto. In questo campo molto deve fare il governo e molto ancora deve attendersi dal miglioramento economico ed intellettuale; ma molto può la propaganda morale, specialmente per porre un argine alla marea della delinquenza sanguinaria, che disonora il mezzogiorno e le isole.

Molti anni or sono nella forte Romagna erano assai più frequenti che oggi non siano gli omicidi e i ferimenti; le cause che li generavano e le circostanze che li accompagnavano facevano rassomigliare molto quella regione alle nostre meridionali e come queste essa era fatta segno al dilleggio ed all’orrore

“La libertà è il premio di una vigilanza eterna ma al Meridione la vigilanza è assente”

degli uomini d'ordine. Poco o niente giovarono i rigori e le misure eccezionali; molto, invece, giovò la propaganda santa contro il delitto, alla cui testa si mise Aurelio Saffi. E nel mezzogiorno, e nelle isole più che altrove è necessario che i buoni e gl'intelligenti si muovano per distruggerne tutti i pregiudizi, che sono un triste retaggio del maledetto regime borbonico; bisogna che la polizia giudiziaria non sia guardata come nemica – e tale purtroppo pare che i governi vogliano continuare a farla ritenere, non rendendola rispettabile, non allontanandola dalle persecuzioni e dagli intrighi politici; bisogna che nel delinquente non si scorga sempre una vittima degna di compassione; bisogna che non si guardi con indifferenza al male del vicino e si sviluppi e si coltivi il beninteso sentimento della solidarietà sociale.

Più lungo discorso esigerebbe la correzione della funzione politica tra i meridionali; non essendo mio intendimento in questo appello, che a loro rivolgo né di dare insegnamenti morali, che sono d'indole generale e di cui forse hanno altrettanto vivo bisogno i settentrionali, né di suggerire i criteri politici, cui accordare la preferenza – ciò che mi lancerebbe in un campo dal quale voglio tenermi discosto – mi limiterò a richiamare l'attenzione su ciò che è peculiare o prevalente tra gli elementi politici attivi delle regioni del mezzogiorno.

Occorre anzitutto che gli elettori cessino dal piagnucolare sulle imposte esorbitanti mentre essi accordano tutte le loro simpatie alla politica che le rende necessarie, e che s'imprimano bene in mente il concetto di responsabilità e il rapporto di causa ed effetto; occorre che smettano di gridare contro il governo mentre danno i loro voti ai deputati, che di ogni ministero sistematicamente si fanno sostenitori; occorre che nelle elezioni prevalga un criterio politico qualsiasi – il celricale o il liberale, il monarchico o il repubblicano, l'individualista o il socialista – e sia non subordinato alle raccomandazioni di Tizio o di Sempronio; occorre che nella scelta di un candidato contino i criteri politici, ma non sopprimano questi le indicazioni, che sorgono dalle qualità personali – per parte mia non esiterei a sbandire chiunque mette innanzi una insegna brillantissima, per coprire una losca merce di contrabbando; occorre che di un ministero si sia partigiano quando esso corrisponde al proprio programma, ma che non s'invochi l'uso illecito delle sue forze per abbattere avversari, che in altro modo e per altre vie si devono combattere che a data ora ripagano della stessa moneta sostituendo la vendetta alla lotta politica; occorre emanciparsi dall'ente governo – non mostrarsi timidi e servili verso il medesimo, ma non chiedergli mai quelli atti disonesti ed illeciti che esigono un corrispettivo come compenso; occorre, infine, per mantenere nell'eletto quella indipendenza, che dev'essere guida suprema degli elettori, che questi lo mettano in condizione di poterla esercitare e di non chiedergli perciò quei favori di ogni genere, che esorbitano dal suo mandato e creano e sviluppano tra i deputati e i ministri delle relazioni e delle solidarietà che eliminano

il controllo necessario, che i primi devono esercitare sui secondi e finiscono colla degenerazione del regime rappresentativo e colla generale corruzione politica.

Da una rappresentanza che scaturisca da siffatte indicazioni si potrà esigere che la gerarchia naturale degli interessi venga rispettata in guisa che non avvenga lo sconcio tanta volte deplorato di vedere sacrificati alle ambizioni e alle indebite ingerenze di un grande elettore, o di una cricca locale, gl'interessi di un Municipio o di una provincia; non sacrificati del pari a quelli di una regione gl'interessi dell'intera nazione.

Il rispetto della gerarchia di questi interessi consentirà le unioni, al di fuori di ogni distinzione politica, dei deputati di una regione per far prevalere gl'interessi regionali legittimi; e il controllo stesso che le varie rappresentanze regionali eserciteranno tra loro eliminerà i disonesti contratti a base di *do ut des* che si sono conclusi non poche volte a Montecitorio e che rappresentano sopraffazione di una classe o di una regione a danno dei generali interessi collettivi.

La rinnovazione politica, infine, non sarà possibile nel mezzogiorno ed anche nel resto d'Italia – sebbene il male di cui dico in ultimo sia più accentuato nel Sud e nelle isole – non sarà possibile, ripeto sino a tanto che l'uomo tipicamente egoista del Guicciardini si manterrà il modello da imitare dalla massa delle popolazioni e con particolarità da quelle che, per ironia, si chiamano classi dirigenti. La mancanza di solidarietà sociale favorisce l'espansione della pianta velenosa della delinquenza; la mancanza della solidarietà politica nella difesa dei diritti fondamentali produce l'annichilamento in fatto di tutti gli Statuti e di tutte le leggi scritte.

Qui mi conforta il parere di Spencer, che giudicava gli Americani inferiori agli Inglesi solo perché i primi non attaccavano sufficiente importanza agli abusi delle autorità, siano quelli grandi o piccoli.

«Le istituzioni libere, egli soggiungeva, non possono essere mantenute che da cittadini, ciascuno dei quali è pronto ad opporsi ad ogni atto illegittimo, ad ogni tentativo di dominio, ad ogni eccesso ufficiale di potere per quanto possa sembrare di poca importanza. La libertà è il premio di una vigilanza eterna; e questa vigilanza è necessaria soprattutto contro la ripetizione insidiosa degli interventi domestici contro la libertà personale». Ora in Italia in genere e nel mezzogiorno in ispecie manca assolutamente questa vigilanza in difesa della libertà; se ne incoraggia la violazione a danno degli altri e si affilano così le armi che a data ora vengono a ferire la libertà propria. Siffatta condizione finisce col ridurre il regime rappresentativo ad una grande menzogna.

Settentrionali e Meridionali. Agli Italiani del Mezzogiorno, Milano-Palermo, 1898, pp. 63-68



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana